Prof. Francesco Falco

Dottrine Filosofiche

di

TORQUATO TASSO

LUCCA
TIPOGRAFIA DEL SERCHIO
1895

Prof. Francesco Falco

Dottrine Filosofiche

di

TORQUATO TASSO

LUCCA
TIPOGRAFIA DEL SERCHIO

1895

All' ottimo amico

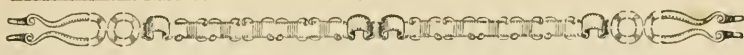
CAV. DOTT. GIOVANNI RICAGNI

Preside di Liceo

Ch' Ella fosse per saviezza, bontà di animo ed acuto intelletto, stato da natura fazionato ad esercitare l'Ufficio di pubblico Insegnante ed Educatore della Gioventù, ne fanno fede i molteplici Scritti, cui mandò per le stampe, segnatamente alcune affettuose Biografie di suoi umili ed antichi maestri oltrechè il caloroso, inestinguibile affetto nutrito comunemente pei suoi Precettori; nel qual novero per mia bella ventura vado anch' io, a cui, or sono ventiquattro anni, toccò di averlo ad eccellente Scolaro nel Liceo di Alessandria. Le quali cospicue sue qualità, insiemamente alla oculata ed amorosa educazione datale da ottimi Genitori, da Lei magistralmente ritratti in apposito Libro, valsero a fruttarle una rapida carriera nel pubblico Insegnamento, non che l' affetto e la stima di quanti l' ebbero a conoscere.

Dell' alta stima, in cui io tengo la sua cara Persona, pregiomi darle un lieve segno dedicandole il presente Opuscolo, vergato ad esaltazione di Torquato Tasso, stato virtuosissima persona, ugualmente che Poeta e Filosofo insigne. Se Le piacerà gradirlo, n' avrà dolce conforto l' antico suo maestro

Lucca, 1895.

FRANCESCO FALCO

INTRODUZIONE

Di quanta virtù speculativa andasse fornita la mente del Tasso, qual merito gli si debba riconoscere rispetto a studi e lavori filosofici, è questione stata con disparate conclusioni disputata, delle quali taluna immeritamente sfavorevole. Vincenzo Gioberti ne teneva a vile le Scritture filosofiche, sfatando per fittizia, frivola, cortigiana la filosofia che in esse ebbe ad esporre, quella cioè per l'appunto che con poco onore d'Italia dominò durante il secolo XVII. Nè egli avrebbe potuto darne giudizio più alieno dal vero, chiunque consideri come le questioni dibattute e le dottrine dichiarate dal Tasso in quelle Scritture si rannodino con tutto quanto fu soggetto di meditazione per Platone ed Aristotele, pei costoro seguaci e generalmente gli Scolastici, talchè di cortigiano nulla vi dà indizio, e gli altri difetti onde lo imputa sono pochi e lievi, oltrechè comuni ai cultori della Filosofia suoi contemporanei. Anzi egli

ha gran merito in ciò, che seppe rivestire tutti i suoi discorsi scientifici d' una forma splendida e per ogni lato ammirevole, scostandosi dalla pedanteria de' suoi contemporanei e Maestri, non che escludendone tutte le più fastidiose quisquilie che infardavano le altrui Scritture filosofiche. Fu bensì cortigiano egli personalmente ed a segno tale da tornare a gran vergogna sua, pur fatta ragione dei tempi in cui ebbe a vivere.

Futili sono tanti soggetti dei suoi componimenti poetici, vergati senza alcun sentimento della dignità dell'Arte; vergognose le iterate sue richieste di meschinissimi favori inservienti a sfogo di boria nobilesca ed appagamento di mollezza signorile. Ma fortunatamente ci corre assai dal pensatore profondo ed erudito al poeta fantasioso e donnaiolo, sicuro di avere nella maestria del poetare la possanza di consecrare alla immortalità chiunque nominasse nei suoi versi; nè meno ci corre da quello al nobiluccio vanerello e per fatalità di costumi imbelli bisognoso di servire nelle Corti.

Nemmanco possiamo ammettere all' esimio Leopoldo Cecchi che il Tasso non si addimostrasse pensatore originale per difetto d' ingegno filosofico creativo, ossia pel non essere stato una di quelle menti robuste, che con novità di speculazioni schiudono nuove vie all' umano pensiero, bensì opiniamo che il suo ingegno, quanto in se, teneva maravigliosamente del filosofico, e tale l' avrebbe addimostrato, ove la ria fortuna e malignità d' uomini gravemente non avesse ostato a che egli con quiete d'animo ed agiatezza di vita il volgesse con la pienezza della sua forza alla contemplazione.

Anch' egli Francesco De Sanctis non seppe apprezzarne l' alto valore filosofico. L' imputò che mai non gettasse

uno sguardo libero sui formidabili problemi della vita, il giudicò persona dotta bensì ed erudita, quali poche ne avea in allora, ma l'escluse dal novero dei pensatori eminenti, ed a conto della Critica di lui scrisse che, in cambio di essere cosa stata scrutata nelle fonti immediate, fu meramente roba imparata, bene intesa ed esposta con garbo. Qui al celebre Critico faceva gabbo il non avvertire come in quei tempi gli stessi Maestri di Filosofia non fossero piu che uomini assai addottrinati in questa, ossia dei puri eruditi, non già indagatori speculativi, rendendogli alieni dal tentare nuove vie nel mondo del pensiero la stessa alta riverenza in cui avevano i filosofi antichi. Se noi consideriamo come il Tasso, anzichè far professione di filosofo, voleva comparire quale poeta, vuole rigor di giustizia che, tutto ragguagliato, proclamisi per segnalatissimo il suo valor filosofico.

Il più recente ed assai benemerito infra i biografi del Tasso, l'illustre Solerti, ribadì i giudizi del De Sanctis e del Cecchi; se non se, le poche righe con cui se ne sbrigava lasciano arguire non esaminasse di proposito la questione. Di suo, pare a noi averci trovato la sola incolpazione di riuscire a volte faticoso ed oscuro; difetti cotesti, onde troppo sono corrivi ad appuntare le Opere filosofiche queglino, che solo ad occasione vi si accostano e ne fanno forzata lettura, mai alla Filosofia non avendo atteso con intelletto ed amore. A rimproverargli consimili mende possono unicamente averlo indotto i non infrequenti luoghi delle *Lettere,* dove il Tasso riveste i suoi ragionamenti d'una forma rigorosamente dialettica; ed i quali in noi destano piuttosto viva ammirazione, ravvisandovi una cospicua maestria del maneggiare qualsisia forma logica del pensiero. Infra le Lettere della qual sorta staremo paghi

a citarne in esempio una indirizzata a Curzio Ardizio *(Lettere, edizione Le Monnier, vol. 2.º p. 173).*

In questo proposito non vuolsi preterire che il Tasso non ambì primeggiare nel campo della speculazione filosofica, bensì preferì mietere allori nella palestra poetica, dando nondimeno prova evidente che ove l' avesse voluto, sarebbe riuscito di molto più segnalato in quella, stato come egli era dalla natura donato delle più cospicue doti, vedonsi contrassegnare il gran pensatore. Del qual benefizio divenutone egli stesso consapevole scriveva che quando i filosofi, qualmente presupponevano Platone e Plutarco, li formasse la natura, non sarebbe stata gran meraviglia fosse anch' egli venuto in ischiera con quelli, a cui essa amò concedere animo di filosofare, salvochè a ciò opposero impedimenti insuperabili un deplorevole concorso di circostanze eteriori.

Nè il portare di se consimile giudizio nasceva da vana supponenza, giacchè in lui, similmente che nel Petrarca, Giordano Bruno, Leopardi e Mamiani, a solo volerne menzionare alcuni, brillarono per davvero di splendida luce sì il genio del poeta e sì quello del filosofo. Dove torna opportuno il considerare come la versatilità, cioè l' attezza di spiegare una moltiforme operosità (dote, onde poco dal più al meno vedesi ignora gioiellato il vero ingegno), ed implicitamente il mostrare talune persone vivacità, fecondità di fantasia poetica accosto a profondità e severità di raziocinio, non procedano soltanto dalla infinita virtualità dell' intelligenza umana, bensì eziandio dalle affinità che connettono l' una all' altra le molteplici e svariate scienze. La quale seconda condizione la vediamo più notevolmente efficace per quanto concerne la poesia e la filosofia, l'una rispetto all' altra; tanto è vero che più un popolo ha in

se del poetico, è più squisita attezza esso dispiega in ordine alla speculazione filosofica. Il Cerretti, cui possiamo addurre in esempio, tuttochè poco splendido, di sifatte qualità ingegni, l'affinità di quelle la ritraeva in questi termini: « si è detto giustamente che il poeta è il philosopho bambino ed il philosopho è il poeta vecchio, vale a dire, la poesia è il germe della speculazione; e perciò troviamo nei sommi poeti molte massime profondamente filosofiche, e la filosofia stessa nelle sue idealistiche lucubrazoni somiglia un poetico romanticismo *(Pasquale D'Ercole, Notizia degli Scritti e del pensiero filosofico di Pietro Cerretti, Torino 1886, pag. LXXII)* ».

Infra i poeti e filosofi, dianzi nominati, quello che rendeva una più viva somiglianza col Tasso fu il Leopardi, il quale verso lui sentì tanto affetto che, avuto occasione di visitarne il sepolcro, ne provava nell'animo gentile una sì profonda commozione, che il cospargeva di lacrime e scriveva essere stato quello il primo ed unico piacere da lui provato dappoi se ne dimorava in Roma. Furono nell'uno e nell'altro insigni l'altezza dell'ingegno poetico, la vastità della erudizione, la profondità e robustezza del pensiero. Infelice l'uno per iniqui trattamenti d'uomini, e l'altro a cagione di crudissima inclemenza della natura, che nell'animo di lui tenne continuamente aperta una piaga insanabile, e troncandone la vita immatura negavagli appo la posterità un più fulgido splendore di gloria. Quinci l'essere stato ad essi comune il mandare incessanti ed acuti lamenti contro la rìa fortuna. Conforto nelle acute afflizioni volle il Tasso implorarlo dalla Fede, ma questa il percoteva coi suoi terrori infattamente che, sentitone alto spavento, finiva per impazzirne e rendersi schiavo del Dogma. In quella vece cercò ottenerlo dalla ragione il Leopardi,

ma questa accendeva nell'animo suo dubbi angosciosi e non gli recava sollievo alcuno.

I.

A bene intendere ed apprezzare la mente di un filosofo bisogna pel sicuro che uno siasi formato l'idea del suo carattere, preso notizia delle più notabili vicende di sua vita e dell' ambiente morale, ove ebbe a passarla, ricercatone lo spirito religioso, oltrechè fatto un diligente ed amoroso studio delle sue opere.

A.

Torquato Tasso nacque a Sorrento l' anno 1544 da Bernardo Tasso e Porzia De' Rossi, ed il 1595 a Roma nel Monastero di Sant' Onofrio se ne spegneva la vita, da gravi ed immeritate sventure stata senza posa travagliata.

Toccatogli a vivere in epoca di morale decadenza, l'animo e l' ingegno suo, per isquisita benignità di natura singolarmente nobili, ne patirono grave danno, natene quinci per l'appunto la querimonia nella povertà, la boria nobilesca, la mania di vivere e morire conforme a stato di cortigiano, le ubbie religiose e la pochezza d' animo di contro al rio fanatismo degli Inquisitori. Se non se, a portare un equo giudizio di cotali difetti fa d' uopo considerare come trovassero largo compenso nella nativa sua incapacità di odiare, infingersi e dissimulare, non che nella rara umiltà, rassegnazione, disinteresse, gratitudine, affetto domestico, amicizia, generosità ed alto amore della scienza. Desiderava bensì la roba, ma solo in quanto n' era in bisogno a fine di mantenere il decoro e con animo quieto dedicarsi

alla contemplazione ed alla poesia. Pure essendo scrittore insigne in versi ed in prosa, giudicava se stesso uomo di picciolo valore, specie riguardo alla maestria del comporre. Circuìto da invidi nemici, che con infida arte ne avvelenavano la vita, altra vendetta non ne volle prendere mai fuor quella nobilissima d' affaticarsi ognora più nell'acquisto della gloria mediante le ardue fatiche del pensiero e l' immacolata onestà dei costumi. La quale purezza ed elevatezza di sentimenti faceva a molti valentuomini portar del suo carattere giudizi altamente favorevoli, non ravvisato nei difetti, che pure il preoccuparono, gravezza maggiore di quanto, fatta ragione dei tempi, potessero avere in se. Infra quelli stimò Cesare Balbo poter concludere fosse nel Tasso un animo elevato, forte, gentile ed in ogni parte sì bello, che forse quello solo di Raffaello Sanzi potesse pareggiarlo. Secondo il Settembrini dal Tasso ai suoi contemporanei correva questa profonda differenza, che cioè in lui era un gran cuore, ed in quelli no; donde essere proceduto il suo cadere in gravi sventure ed il riuscire nondimeno un poeta preclarissimo, del pari che l'avere bensì alcuno di quelli potuto sopravvanzarlo in certi aspetti ma nessuno agguagliarlo quanto a potenza d' affetto ed acutezza di dolori. Eziandio il De Sanctis ammirava nelle Prose del Tasso un gran fulgore di nobili sentimenti, sì come il Mamiani davagli lode d' anima pia e generosa, che in se nulla avea di popolare.

Oltre agli incauti ed infelici amori il fatto di certa diuturna alterazione mentale conta fra i più notabili ed incresciosi di quanti segnalarono la vita del Tasso; divenuto notabilissimo ai nostri tempi mediante gli studi correlativi del compianto Prof. Corradi e d'altri insigni Psichiatri.

In una sua lettera a Curzio Ardizio, non che in più altre, dolevasi egli stesso di sentirsi già da parecchi anni occupato da umore melanconico ed invaso da frenesia, mentre divisava altresì i particolari fenomeni. Il Settembrini la malattia del Tasso volle qualificarla di monomania e di tale qualità, che non gli oscurava bensì la mente, ma in proposito di certi punti ora si ed ora no il faceva apparire mentecatto. Consimile giudizio ne dava l' illustre Guido Mazzoni dove scriveva come, ad onta della frenesia, il Tasso nell' esercizio dell' arte abbia ognora potuto mostrare in se un vero modello di pacata e signorile compostezza. Il Prof. Ermanno Ciampolini, che con amore ne studiò le peripezie amorose, la prima cosa stimò di ammettere al Cardona ed al Corradi che quella del Tasso fosse vera pazzia, ma tale (qualmente avviene nei casi di lipemania o monodelirio triste) da non escludere nell' infermo un ingegno di alto valore, nè menomare l' integrità di talune fnnzioni mentali. Gabellandone poi il padre per mattoide concludeva che il figlio portasse in se fino dalla nascita una vera ed efficace predisposizione a quella, talchè la deplorevole sventura non sia necessariamente da recarsi ad inclemenza di fortuna, a malizia d' uomini, pogniamo che accidenti consimili esercitino una efficacissima, malaugurata azione quando percuotano una fantasia molto vivace ed un animo sensibile oltre il comune. In verun modo possiamo ritenere giusta cotale conclusione, ma il dichiarare quali ragioni ce ne rendano alieni uscirebbe dal nostro proposito. Ce ne staremo contenti ad avvertire come l'egregio Professore vada viepiù lontano dal vero dove assevera, mai non si possa mediante la sola forza delle circostanze estrinseche perdere il bene dell' intelletto, sfuggito in tal proposito alla mente sua acuta qualmente la legge

dell'eredità naturale non escluda le deviazioni, e talfiata mostrisi pur anco inefficace, oppure sottostia ad interruzioni dovute ad uno svariato concorrimento di circostanze sì fisiche e sì morali, dondechè l'atavismo ed altri fenomeni congeneri. Il dottissimo Professore preterì di considerare come in natura non regni in modo esclusivo la legge della inneità, bensì accanto ad essa altresì quella delle variazioni, e mal potere l'individuo, pure nell'intimo suo essere, sfuggire ad una gagliarda azione di funeste cause esteriori, pogniamo la natura l'abbia nel più eccellente modo fazionato, ad onta cioè di qualsivoglia avversa congenita predisposizione.

B.

Riserbandoci di ritessere più innanzi il discorso sullo spirito religioso del Tasso, diremo per ora che i suoi libri hanno piena conformità coi Dogmi cattolici, tuttochè egli dichiari d'aver voluto ognora filosofare e scrivere ad imitazione degli antichi. Se non se, in gioventù l'ardito intelletto alienavasi da talune credenze, ed accoglieva non lievi dubitazioni sulla verità di più altre, suscitate nella mente sua da un nobile bisogno di alte e libere investigazioni. A quel passeggiero e parziale scostarsi dalla fede cattolica nol muoveva avversione alcuna contro di essa, bensì nutriva quei dubbj semplicemente quale filosofo *(Solerti T. Tasso v. 1.°, p. 95)*, appoggiandoli a sentenze di Aristotele, di Peripatetici e seguaci di altre scuole filosofiche, in cambio di fondarli in passi della Bibbia, Libri di Dottori ecclesiastici, Opere di Novatori moderni. Essi frattanto cadevano sovra i Dogmi della creazione, immortalità dell'anima, Incarnazione ed altre credenze che dimanano da

quelli sì come rivi da fiumi, nominatamente le credenze si attengono ai Sacramenti, Inferno, Purgatorio, Autorità pontificia.

La reazione imperversava nella Chiesa cattolica, un cupo terrore diffondevasi dagli Inquisitori, le persecuzioni, le malattie straziavano senza posa l' infelice Torquato; e contingenze talmente paurose, giunte alla tetra solitudine della carcere, valsero a fiaccare gli ardimenti dell' alto suo spirito, annebbiarne l' intelletto, occuparne l'animo di vane allucinazioni e paure, rendendolo oltremodo timido e bisognoso di conforto. Quinci l' ingegnarsi di spegnere in se quei dubbj, il conficcarsi nella Fede, l'abbandonarsi ad un ascetismo immoderato, e l' avere financo in taluni scritti ripudiato lo spirito della Rinascenza e quasi oltraggiata la sapienza antica. Ma qui l' indole stessa delle cagioni, che l' avvinsero si strabocchevolmente all' autorità della Chiesa riempiendolo d' una vaneggiante volgare religiosità, lascia conghietturare come egli sarebbesi ognora mantenuto pensatore indipendente del pari che profondo, ove una qualche benignità di fortuna avesse a lui concesso di nascere e vivere in tempi di libertà ed in condizioni personali meno travagliose.

C.

Gli scritti da aversi per fonti delle sue dottrine sono bensì precipuamente le prose, ma di non piccol giovamento torna il consultare altresì i componimenti poetici, ed in particolar modo le *Giornate della Creazione*. Quelle appartengono a molteplici e diversi generi letterarii, quali sono Lettere, Dialoghi, Discorsi e Trattati. Gustose le prime, candide, affettuose, con gran copia di pensieri filo-

sofici; magniloquenti i Discorsi ed i Trattati; per nobiltà di stile degni i Dialoghi suoi di venire agguagliati a quelli di Platone. Quanto è del loro pregio speculativo, tutte sono scritture le quali rigurgitano di gravi idee filosofiche, tanto da comprendere in se l' universale sapere filosofico dell' antichità insiememente a quello de' suoi tempi.

Infra le Prose dove si disputano soggetti filosofici, la maggiore importanza la godono i Dialoghi, sebbene non tutti risguardino la filosofia, nel cui novero entrano il *Conte*, il *Romeo*, *Gonzaga secondo*, *Ghirlanzone;* secondamente vengono i *Discorsi* e molte *Lettere*.

Già nei tempi addietro erasi voluto tentare una divisione dei Dialoghi filosofici, e l' assunto eranselo preso il Foppa ed il Ginguenè; salvochè quegli la limitava a soli pochi, e conducendola in relazione alla forma, anzichè alla materia loro, la denudava d' ogni valore scientifico; quando il secondo invece di farne una vera e propria divisione enumerava semplicemente i vari soggetti di quelli; e nemmanco è a dirsi uno studio sulla filosofia del Tasso il Discorso da lui inserito nella sua *Storia letteraria d' Italia* intorno alle prose filosofiche di lui.

Premesso quì come il Dialogo della *Precedenza*, dal Solerti volutosi attribuire al Tasso, molte ragioni intrinseche ci dissuadano dal crederlo autentico, e basterebbe il vedervi menzionato il Machiavelli, cui il Tasso mai non nomina in verun suo Scritto, stimiamo conveniente la ripartizione loro in morali, politici, estetici, misti di Dialettica e Storia della Filosofia, ovvero di Dialettica e Morale. Schieransi infra i morali il *Forestiero napolitano*, il *Beltramo*, il *Padre di Famiglia*, *Costantino*, *Cataneo*, *Porzio*, *Manso*, *Molza*, *Malpiglio*, il *Forno* ovvero *della Nobiltà*, il *Cavaliere amante*. È politico il dialogo della *Di-*

gnità ed in parte anche il *Porzio.* Si schierano infra gli estetici il *Ficino*, *Minturno*, *Gianluca*, e le *Cavallette.* Misto di dialettica e storia della filosofia è il *Malpiglio secondo.* Il *Rangone* è dialettico in quanto tratteggia il giusto modo di ragionare, ma a cagione dell'esserne oggetto la pace, torna pur lecito l' ascriverlo fra i morali. Il *Messaggiero* è insiememente dialogo di Metafisica e di Psicologia. Del *Cataneo* la parte prima si attiene all' Estetica, e la seconda connettesi colla Morale. Il *Molza* disputa delle virtù in quanto ritrovano nell' amore il principio loro; nel *Malpiglio* ragiona del governo di se stesso; del *Forno* il soggetto è l'ordine morale della convivenza umana; il *Cavaliere amante* versa più in particolare sulla natura morale dell' uomo, sul dovere della gentilezza e della urbanità; quello della *Dignità* considera l' ordine politico della società e frattanto altresì le varie dignità civili e chiesastiche.

Il Poemetto summenzionato delle *Sette giornate* il si può dire un Trattato di Cosmologia, ed è tutto filosofico. Di esso il pensiero stimò Guido Mazzoni gli venisse assai probabilmente suggerito dal Poema « *La Sepmaine ou Création du monde* di *Guglielmo de Saluste de Bartas* », senza tuttavia darlo per una imitazione di quello; ma la sua opinione venne dappoi con grande acume di Critica e larga erudizione impugnata dal Prof. Pietro Toldo.

Terenzio Mamiani nelle sue *Prose letterarie* il giudicava poesia nobilissima e degna di fama più alta che non ne goda in effetto. Egli vi ammirava la forma data ai più rumorosi sistemi della Metafisica antica ed alla Teodicea cristiana, non che a tutto quanto di vario, dotto, immaginoso e poetico poterono a lui suggerire le Storie di Eliano e le Opere di Aristotele, Teofrasto, Plinio e Dioscoride, ve-

dutovi oltrecciò tante altre cose bellissime, che noi a fine di non essere prolissi lascieremo a dire. Le quali lodi il Mazzoni stimò fossero date a freddo e solo da ammettersi con limitazione ad alcuni pochi luoghi del Poema, ritenuto che in quello il pensiero trasformasi radamente in concetto poetico, alle immagini manca la luce di poesia, e sconvenientemente oratorio ne è lo stile.

II.

Tornando a discorrere del Tasso con riferimento alla Filosofia a fine di delineare lo spirito delle sue dottrine ed apprezzarne il valore, i suoi furono bensì tempi segnalati per folta schiera d'uomini eruditi, ma poco assai il furono per altezza di ingegni speculativi, talchè a conto dei filosofi d'allora accade soltanto si indaghi e sappia se militassero infra i Platonici oppure fra gli Aristotelici, e posto andassero coi secondi, se si accostassero cogli Alessandristi o cogli Averroisti. Nel generale il Tasso si aderì alle dottrine aristoteliche, avvisandovi una maggiore conformità col vero; ma nei particolari amò conciliarle possibilmente colle platoniche, indotto a ciò dalla ammirazione suscitava in lui la divina eloquenza del loro Autore, e dalla persuasione si lasciassero con più agevolezza ridurre a concordia co' Dogmi del Cristianesimo. « Sono usato, egli scrive, più tosto di seguir la dottrina dei Peripatetici, e filosofando per ritrovar la verità, in quel modo che a filosofo è conveniente, non ardisco di partirmi da l'autorità d'Aristotele e de' suoi seguaci; e quantunque assai spesso, da non usato piacer preso, mi vada avvolgendo ne le cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia mede-

sime; nondimeno ciò m'avviene più tosto per vaghezza de l'eloquenza che per amore della sapienza ».

Dall'un lato stimava avessero le dottrine aristoteliche, specie quelle connesse alla Fisica, un pieno riscontro col vero, e quanto meno resistessero ad ogni opposizione suggerita dalla pura ragione speculativa, e dall'altro giudicava che l'infondervi alcun' idea platonica giovasse ad informarle dello spirito cristiano, oltrechè teneva per fermo potessero i Dialoghi di Platone bellamente ammaestrarci dell'indurre una vaga e splendida forma ai concetti filosofici. Frattanto noi per l'un verso vediamo nel Tasso il pensatore e l'erudito che mira ad Aristotele, e per l'altro il poeta ed il cristiano tutto invaghito del Platonismo. Le quali considerazioni danno ad intendere come, venuto egli a disputare quale teologo questioni teologiche si attenesse a Platone, la cui dottrina parevagli meno discosta dalla vera Teologia; ed eziandio ci spiegano perchè generalmente esponesse i suoi pensamenti in forma dialogica ed amasse abbellirli di molta eloquenza. L'animo suo era bensì anzitutto di professare le dottrine peripatetiche, ma con non meno ardore studiavasi di porle in armonìa colle Platoniche, accesa in lui cotale passione dal convincimento fosse la non infrequente loro discordanza partorita da disformità di linguaggio anzichè da effettuale contrasto di principj. Dicerto, lesse nelle Opere di moltissimi, e ne fanno spia le Prose sue eruditissime, ma quelli furono gli Autori da lui studiati con più intelletto ed amore. D'un suo volume di Platone vedesi sottolineata quasi ogni riga e ricoperto il margine di note che compendiano il contenuto di cadun foglio. La mentovata conciliazione egli tentò colorirla in ordine ad ogni membro della Filosofia, inchiusa l'Estetica ed in più particolar modo la Poetica; ma ingegnossi assai

più di ridurre le dottrine morali di quei due Filosofi in armonia colla Morale Cristiana. La quale, del voler mettere insieme l' Etica Nicomachea con la Cristiana, veniva dal Prantl giudicata impresa degna soltanto d' intelletti torbidi *(Storia della Logica in Occidente, v. 3.°, p. 108).* Che però non ostante le cose antescritte il Tasso si desse assai più pensiero di mantenersi peripatetico, l' arguisce il frequente avvertire che l' adesione sua al Platonismo era limitata, ed il suo dichiarare qua ch' egli talfiata parla secondo le dottrine dei Platonici, e là ch' a lui a volte piace non dissentire da Platone. Venendo ai particolari di cotale sua scelta dei principj dottrinali e vagheggiata conciliazione di quei filosofi, nel Dialogo delle *Imprese* il vedi imitare lo stile e seguire le dottrine di Platone, e nel *Ficino* riprodurne molte cose. Il *Minturno* è ad imitazione dell' Ippia maggiore e ne contiene non poche idee. Alcuna mistura di Platonismo rinviensi nei Dialoghi della *Nobiltà* e della *Dignità,* sì come mostrasi sostanzialmente conforme con quella di Platone la dottrina esposta nel *Messaggiero.* Arrogo, di ogni dialogo è platonica la forma letteraria, pognìamo non di tutti sia altresì la materia, qualmente a torto stimava il Ginguené. Circa il seguire le dottrine Aristoteliche diceva d' aver bevuto il latte della scienza nelle Scuole peripatetiche e tenuto egli pure assai conto della esperienza; quinci lo spesso allegare l' autorità d' Aristotele in materia di filosofia civile, Psicologìa, Logica, Fisica, e l' essersi strettamente tenuto all' Etica Nicomachea nel disputare delle virtù, pur dando vista di credere che i principj dichiarati in quella fossero pienamente conformi colle dottrine morali esposte da Platone nei suoi Dialoghi, e tentatone per di più in molti luoghi un dialettico accozzamento.

Il brigarsi d' apparir cristiano discorrendo materie filosofiche, e l' essere un aristotelico platonizzante nasce che egli studiò con vivo amore l'*Epitome grande* di Sant'Agostino insiememente alle Opere di San Tommaso, e che primamente aveva atteso alla Filosofia presso le Università di Padova e Bologna, dove per l' appunto insegnavano i più celebrati fautori di quell' Eclettismo, sì come al contrario dominava in Firenze il puro Platonismo, fattovelo fiorire col proprio insegnamento da Giorgio Gemisto Pletone. La Filosofia era in quei tempi tutta cosa d' Università, dichè l' esercitare allora i suoi Cultori universitarii una sì possente azione sulla evoluzione del pensiero filosofico, che la storia sua venne a dipendere quasi in tutto dalle vicende di quelle, dallo spirito degli Insegnanti.

A far intendere l' eclettismo del Tasso, e più distintamente il suo voler portare concordia dalle dottrine peripatetiche alle platoniche, possono dar lume sufficiente le considerazioni che qui si espongono. Fino dal secolo XV accosto agli Aristotelici, che si compiacevano calcare servilmente le orme dello Stagirita, degli altri filosofi facendo soltanto caso in quanto che il parlarne servisse a mettere più in chiaro i meriti di quello, schieravansene altri che, animati d'informare il loro insegnamento allo spirito moderno, concedevano bensì un' alta autorità a lui, ma riputavano di doverne altrettanta attribuire a Platone, agli Stoici, a Cicerone, oltrechè brigavansi di appianare le Controversie delle varie Scuole e chiarire quanto lieve discrepanza dividesse la vera filosofia dal Cristianesimo. Contavano infra i secondi Leonico Tomeo, Agostino Nifo, Francesco Piccolomini, Federico Pendasio, dei quali i due ultimi, essendo stati maestri al Tasso, poterono indubbiamente con esempio autorevole piegarlo a certo

eclettismo e più assai indurlo ad intendere Aristotele in guisa da farlo possibilmente consentire con Platone. Della quale conciliazione l' amore, sentitosi in Italia fin d'allora, divampò ai tempi nostri qual vera passione nell'animo di T. Mamiani, volutosi da lui farla consistere ad avvisare l' un filosofo quale necessario complemento dell' altro, ammessa a Platone l' obbiettività delle idee e consentito ad Aristotele che delle cognizioni astratte la materia proceda in tutto dalla esperienza, e le idee forniscano a quelle unicamente la forma. Se non so chi la limita a cotal quesito non s' avvede come in cose di Logica la discordanza dei due filosofi sia assai meno acuta di quanto per inveterati pregiudizi comunemente si presupponga, e l'importanza del problema rilevarsi molto meglio quando il si consideri in relazione colla Metafisica, massime per quanto risguarda l' attinenza delle idee colla natura. La quale asserzione, che sia fondata (già decorsero molti anni) l' acutissimo Luigi Ferri, stato splendido onore della Università Romana, chiaramente il confermava in una disputazione avuta col Mamiani stesso, prevalsosi abilmente in quella di profonde idee state svolte dall' Hegel nella sua Storia della Filosofia.

Medianti le cose antescritte stimiamo bensì di non esserci male apposti nel segnalare lo spirito, onde s' informano le dottrine filosofiche del Tasso, tuttavia non escludiamo fosse la mente sua aliena, anzichè no dal parteggiare in cose di scienza, e piuttosto ripugnasse al dogmatismo, all'aderirsi incondizionalmente a sistemi speciali, mostrando ognora grave esitanza quanto ad accogliere soluzioni definitive di qnalsiasi questione. Egli davasi assai più briga di sapere che cosa lo spirito umano avesse pensato circa i molteplici problemi della scienza, che non di

formarsi a conto di essi un' opinione sua personale, talchè mentre il vediamo possedere ampia notizia delle varie dottrine, solo di pochi quesiti amò dichiarare a quale soluzione la mente sua più propendesse. A pensarla nel qual modo pel sicuro egli non la sgarrava, essendo indubitato che lo studio dei nobili tentativi del pensiero umano onde sgroppare il problema della scienza, è degno di ogni più eletto ingegno e preparazione indispensabile ad intraprenderne con buon frutto dei nuovi. Arroge, è assai maggiore, sì come diceva E. Rénan, l' utile si cava dal saper quello che lo spirito umano pensò a conto di un problema, che non quello possa fruttare il volerci formare di nostro un' opinione propria su di quello. Che il Tasso non ignorasse quante e quanto svariate, non che confligenti opinioni gli innumerevoli filosofi antichi e moderni avessero tenuto circa quasi ogni singolo tema spettante a Filosofia, ne danno chiaro indizio le Prose, specie il Dialogo appellato il *Malpiglio secondo*, ed il conferma l' inventario ch' ei fece dei propri libri. Egli possedeva le più pregevoli Opere filosofiche a partire dalle antiche fino a quelle de' suoi contemporanei; e v'ha traccie in ognuna di esse, che ci persuadono avere egli non soltanto fattane lettura, bensì meditatele tutte profondamente. Nè l'erudizione sua peregrina limitavasi alle dottrine filosofiche bensì dilatavasi a tutte quelle degli antichi, oltre ai libri dei Padri della Chiesa.

III.

A mente del Tasso quello è il concetto più adeguato della Filosofia, il quale la dice scienza delle scienze. L'oggetto suo è il vero, non già il bello nè il piacevole, ed il

fine a cui deve volgere la mira si è il sapere, inteso questo in senso assoluto. Al qual pensiero egli dava eziandio una forma immaginosa quando ripeteva con Dante, essere la Filosofia un amoroso uso di sapienza, e dal consustanziarsi questa con Dio stesso concludeva si potesse in quella avvisare una divina amicizia e scorgere nel filosofo un amico di Dio. Rinfrescando il concetto ne aveano gli antichi, metteva in rilievo l' intima sua congiuntura colla vita pratica, escluso si risolvesse in mera speculazione, ed il somiglievole diceva dei filosofi. In suo parere il filosofare è bensì un ragionare con molta sottigliezza, scovrire e saper allegare per ogni conclusione le ragioni più vive e ferme, ma consiste insiememente a conformare la vita ai principj dell' onesto e del giusto, sapere e voler vivere in modo degno del sapiente. Cotal' idea per altro verso inducevalo a figurarsi la filosofia come pensiero della morte e medicina dell' anima, con tanta persuasione fosse davvero tale che assai sovente vi ricorse per conto suo onde rimarginare le piaghe dell' animo, e dalla carcere faveva iterate istanze agli amici affinchè gli facessero avere il *De consolatione* di Boezio bramandone cavare alcun dolce conforto. Pel sicuro nella speculazione filosofica, in quanto solleva i nostri pensieri al mondo dell' Infinito e volge la mente ad amorosa e profonda considerazione delle vicende universali dell' Umanità e della economia generale del mondo, è gran possanza di alienarci dalle miserie passeggiere che spesso intorbidano la vita individuale. Dondechè essa inchina l' animo a tenere a vile i beni ed i mali materiali, lo spoglia delle passioni volgari degli uomini o gliele fa restringere, l' invaghisce dei beni assoluti, quali sono il vero, il bene ed il bello eterno, il dispone a riporre la

propria felicità nella fruizione di essi *(T. Mamiani, Confessioni, v. 1.°, pag. 12).*

A.

Si assegna comunemente alla Filosofia una duplice origine, che l' una è psicologica, e l' altra è storica. Quanto alla prima pensava il Tasso nascesse la Filosofia dalla meraviglia svegliò nello spirito umano lo spettacolo dell' Universo, e la quale ebbe virtù di muoverlo ad indagare qual fosse il principio sovrano della Realtà, l' origine, l' essenza delle cose. Già Platone nel Cap. XI del Teeteto le attribuiva una sifatta origine psicologica dicendo come singolarmente propria del filosofo sia la passione del meravigliarsi, e quinci esserne nata nella mente umana la speculazione filosofica. Non v' ha dubbio che i primi filosofi greci cominciassero, anzi si restringessero a filosofare sulla natura quali persone ammirate alla contemplazione di lei, e spinte dalla ammirazione a scrutare il principio e l' intimo essere delle cose; ma se cotesta scienza ebbe quanto ad essi una sifatta originazione, non è più vero fosse la medesima presso tutte indistintamente le persone che nelle età successive amarono applicarvisi; sì per l' avverso se ne riscontrano diverse altre. Meritano infra esse una più attenta considerazione il bisogno ci stimola ad investigare le ragioni ultime di quanto conosciamo onde ottenerne un sapere assoluto; il dubbio accendesi nell' animo intorno la verità delle credenze comuni, popolari, naturali; il desiderio di sapere mediante il raziocinio ciò, che la Religione insegna in ordine a Dio, l' Universo e l' uomo; una viva propensione a vivere della vita interiore, in quanto suscita in noi un pari bisogno di meditare intensamente sulla natura, il

fine e le molteplici, connaturali attinenze dello spirito umano *(G. M. Bertini, Introduzione ad un Corso di filosofia — A. Conti, Lezioni di Storia della Filosofia, v. 1.°).*

B.

L' essere persuaso che la Filosofia abbia in se una maravigliosa forza promovitrice di civiltà, porta il Tasso a ripetere con Platone che allora si abbiano a ritrovare ottimi principi quando regneranno i filosofi, oppure i principi saranno acconci a filosofare; se non se, a voler confermare quella tesi mediante ragionamenti di cotal genere, era unicamente un dar saggio di erudizione quando sarebbersi dovute allegare ragioni prossime e gagliarde; e sì che delle sifatte puossene accampare in buon dato. Per fermo, egli devesi all' apostolato dei più arditi e profondi filosofi il giuridico riconoscimento della libertà di coscienza, del pensiero e della scienza, per la rivendicazione della quale essi in folta e balda schiera combatterono ed eroicamente sostennero il martirio. È merito loro se col tempo si restrinse e pur anco si soppresse la strabocchevole autorità sì dei dotti antichi e sì della Chiesa nel campo della scienza, rivendicatasi alla ragione umana la signorìa suprema su di quella mediante il principio che dice, la sola evidenza del vero potere e dover piegare la mente nostra a darvi il proprio assenso. Per opera dei filosofi fecesi aperta in tutto il suo splendore la dignità umana; svegliossi nei popoli il sentimento dei doveri e diritti naturali, fondamento della inviolabilità personale; brillò alla mente loro un' idea serena della vita, ripudiata quella sì tenebrosa con cui l' Ascetismo medioevale la intorbidava ed angustiava, dondechè l' accendersi nei petti umani una pas-

sione ardente ed un gusto fino per tutto quanto la Natura accoglie in se di bello e di utile, lo smorzarsi del generale fanatismo dei tempi medioevali, ed il rendersi più razionale la fede e meno superstizioso il culto divino *(Tiberghien, L' insegnamento della filosofia, Brusselle).*

C.

In che relazioni Filosofia e Religione stiano fra loro, è un punto assai scabroso, a disputare il quale Filosofi e Teologi portarono generalmente uno spirito al tutto opposto, suscitando per tal via furiosissime contese intra la ragione e la Fede. Conta anch' esso fra i temi volutisi discutere dal Tasso, quinci la convenienza del dichiarare con quale sentimento il facesse, ed a quali principj si attenesse a conto di cotale disputazione.

Dicemmo qui dianzi come dopo giunto all' età matura egli più non si attentasse di scostarsi dagli insegnamenti della Chiesa, ed in tale proponimento egli mostrossi fermo quando venne a concludere circa quel soggetto. In sua sentenza accade che il filosofo tenga ognora in bella armonia Fede e ragione, ed ingegnisi insinuare e tener vive nell' animo altrui le credenze religiose, attesochè le innovazioni sommosse nel campo della Fede sempre partoriscono confusioni e perturbazioni profonde, rovinose pel consorzio umano. Deve egli avere in osservanza la Religione dello Stato pur quando ne conoscesse alcun' altra meglio istituita, nè mai apparire miscredente a segno da incorrere l'accusa di empietà, sì come quella che male accompagnasi colla Filosofia. Dall' altro lato prevalendosi di una doppiezza sofistica, comune ai Filosofi di quei tempi, alla quale già era ricorso talun filosofo arabo, il Tasso sceverava il filo-

sofo dal credente e per tal via ammetteva potesse alcuno scrivere quale filosofo e credere come cattolico; distinzione codesta, che dicerto serviva a difendere in qualche modo l'autonomìa della scienza e preparava gli spiriti ad una completa indipendenza della ragione.

D.

Divide la Filosofia in contemplativa o speculativa, e pratica o morale, e discorre con più o meno ampiezza di Metafisica, Logica, Etica, Politica ed Estetica. Quanto è del concludere quale infra tali discipline abbia ad essere il punto di partenza, ove se ne voglia intraprendere lo studio, non già in quale consista il fondamento loro obbiettivo, stimava dovessimo muovere dalla Filosofia dei costumi, attesa la necessità che per lo studio delle scienze si incominci da quelle che tornano più agevoli ad apprendersi, sì come infra le filosofiche è per l'appunto l'Etica.

IV.

Nobilissima di tutte le scienze è la Metafisica, chiamata a risolvere problemi sì ardui e ponderosi, che solo i più valenti filosofi di ogni epoca si cimentarono di acuirvi l'alto loro intelletto, e tali certamente che senza una peregrina potenza speculativa, indarno uno vi si accosta a fine di tentarne la soluzione. Presuppostosi che tutte le scienze filosofiche fossero collegate da logiche attinenze, e tutte più o meno mediatamente dipendessero dall'una infra esse, la quale a ciascuna ammannisse i principj ed il metodo, già gli antichi, aderendosi ad Aristotele, la di-

gnità di scienza prima l' aveano conferita alla Metafisica o meglio a quelle sue parti, che noi diremmo Ontologia e Dialettica. Ma in questo secolo sollevaronsi su cotal soggetto gravi e fiere disputazioni, e nuovi ed opposti indirizzi furon voluti dare alla Filosofia, talchè s' ebbe pur anco l' ardimento di disdire all' antica Metafisica l' indole ed il valore di scienza, anzi di scancellare dalla Enciclopedia la stessa Filosofia.

Considerato che ai tempi del Tasso si costumava partirla in Ontologia o scienza delle nozioni supreme dell'Essere, Teologia razionale, Cosmologia e Psicologia, pare che ad esporre i principj di Metafisica disseminati nelle Opere di lui si possa convenevolmente tenere un ordine correlativo a quella partizione.

A.

Quanto è della Ontologia trovansi in quelle le infrascritte delineazioni dei concetti di Ente, sovraente, ordine amore, simile, dissimile, tempo, eternità, impossibile, genere, specie.

Dice Sovraente l' essere che è, e ad ogni altro Ente partecipa l' essenza, talchè ogni cosa che esista, abbia ricevuto l' essere mediante partecipazione di quello; laonde appellasi Ente l' essere, che riceve l' essenza dal Sovraente, e quindi da un altro il quale trovasi fuori di esso. Usava un linguaggio consimile Plotino quando diceva d' Iddio ch' egli non è un Ente, va escluso dall' ordine degli Enti, è per l'opposto sovra l' Ente. Se non se, cotale negazione, a considerare che Iddio disse di se stesso — ego sum qui sum — pareva al Tasso potesse destare in noi

grave sospetto di empietà, tutto non inchiuda necessariamente alcuna empietà di dottrina.

A dire quel che sia ordine relativamente al mondo obbiettivo, alla realtà, non già rispetto alla vita morale, distingue le cose che rimangono ed occupano spazio da quelle che sono in moto e successione, p. e. le cause, gli effetti, i membri d'un discorso, una serie di pensieri. Quanto alle prime l' ordine ha riferimento alle svariate posizioni di luogo e consiste in retta e conveniente disposizione delle parti onde consta un tutto qualsiasi. Per l'altro genere di cose l' ordine loro si connette al prima ed al poi, ed il si può definire quale una convenevole precedenza e successione o susseguenza di parti *(Lettere, v. 2.° p. 153, 154).*

Amore è passione o proprietà dell' ente, l' una delle attribuzioni generali degli esseri, in tanto che niuno ve n' abbia, il quale non ispiri amore. Di cotal fatto la riposta cagione risiede in Dio come quegli che, a chiamare per impulso d' amore le creature all' esistenza, fecele tuttequante riuscire plasmate ed animate da quello. Anche l' Alighieri scriveva non averci Creatore nè creatura, il cui seno non ne sia occupato; ma esso rivestire in ciascuna di quelle un' indole speciale, diversa dalla forma sotto cui anima e muove le altre, fatta eccezione pell'uomo, il quale. a cagione del comprendere in se la natura d' ogni altro ordine di creature che a lui sottostanno, accoglie nel petto suo altresì tutte le svariate forme di quello *(Convivio, Trattato 3.° Cap. 3.°)*

Che l' amore sia essenzialmente connesso colla natura universale delle cose, in tanto che una teorica scientifica di esso la si debba imbasare in una special dottrina metafisica, nè un sistema qualsisia possa darci lume a com-

prenderne la natura e valutarne la feconda efficacia, si assunse di chiarirlo il Teichmuller in una Monografia, che da quello per l' appunto viene appellata *(Uber das Wesen der Liebe. Leipzig, 1879)*. Ma quale abbia ad essere il fortunato sistema, quì è gran questione, e nella stessa dottrina Platonica dell' amore v' ha forse più fulgore di poesia, che non verità di scienza. A mente di quel filosofo tedesco l' atomismo materialistico, che segrega l'un dall'altro gli enti primordiali disdicendo ad essi ogni maniera di scambievole, intrinseca relazione, toglie la possibilità dell' amore. Esso pure il Panteismo, che tutti li riduce ad unità di sostanza, fallisce al compito di delinearne una teorica dove la mente possa acquietarsi, avendoci incongruenza dall' amore a consimile identità, come quello che per l' avverso implica v' abbia separazione da chi ama al soggetto amato. In sentenza del Teichmuller un sì alto assunto può condurlo unicamente una Metafisica teleologica, dalla quale l' Universo venga concepito come un sistema di esseri scambievolmente coordinati, di cui ciascuno abbia un fine pel conseguimento del quale debbano cooperare con bella armonia le forze di tutti *(Pag. 95 e seg.)* Male può intendere l' amore chi nell' Universo non ravvisa una molteplità reale di esseri sostanziali, l' uno dall' altro separati ed indipendenti, pure passando fra essi una generale correlazione. « L' amore vuole come metafisica sua presupposizione unità nella moltiplicità, e moltiplicità nella unità *(p. 110)* », che cioè gli esseri cosmici formino e si palesino quale un sistema mediante la scambievole loro coordinazione *(p. 103)*. Arroge, l' amore consiste a completare se stesso, svolgersi, perfezionarsi, conseguire il proprio ideale, ed insiememente conferire al perfezionamento dell' oggetto amato, accostarlo all' ideale suo proprio: or

bene, tutto ciò implica che l' Universo sia un mondo di esseri aventi un fine, e che essi vivano movendosi verso quello; donde seguita che la ragione dell' amore possa unicamente additarcela una Metafisica teleologica *(p. 107)*. Nell' Universo l' Amore non è un fatto accidentale che lo si veda effettuato qua e non colà, bensì vi costituisce la natura metafisica di ogni essere siffattamente, che per necessità di loro natura piegansi tutti sotto la sua possanza, ne accolgono in se l'azione, ed esso comparisce quale anima dell' Universo *(p. 102)*.

Insegnava Parmenide che l' Ente ed il Non-Ente in ogni luogo e tempo se ne vanno meschiati l' uno all' altro; ed il suo principio, chi consideri come il Non-Ente, ossia la privazione, è il dissimile dell' Ente, si può ragionevolmente distenderlo alle relazioni intercedono dal simile al dissimile. I quali in natura campeggiano anch' essi l' uno accosto all' altro e spazianvi in egual grado a segno da non potervisi incontrare creatura che non solo mostrisi in tutto somiglievole ad alcun' altra, ma pur anco non si disguagli in taluna parte da se medesima. Il solo vero Ente, Iddio è appieno somiglievole a se stesso. Le antescritte parole enunziano il principio appellato degli indiscernibili, il quale, insegnato primamente da Nicolò Cusano *(F. Fiorentino, Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento, pagina 131)*, ed ottenuta bella fortuna mediante il Leibnizio, dice essere ogni ente in sì peculiar modo determinato in se stesso da disferenziarsi da ogni altro, essendo le molteplici parti ed i singoli elementi fazionati e disposti in ciascuno di tal maniera, che l' eguale non interviene di alcun altro. Enunzia esso una verità tuttodì confermata dalla scienza moderna, le cui iterate osservazioni ognora più assodano come non rinvengansi due esseri, i quali ren-

dano un' intiera somiglianza l' uno verso l' altro. « Dove una prima ispezione di certi esseri, diceva Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire *(Storia naturale generale; Parigi 1859, tomo 1.°, p. 303)*, vi farebbe concludere una piena somiglianza, una identità, a protrarre più diligentemente l' indagine quasi sempre ci vien fatto di scovrire certa disparità, talchè pur quando appaiono del tutto somiglievoli, bisogni presupporvi delle differenze, pognamo che a cagione di loro sottigliezza ed occultezza sfuggano ai mezzi onde al presente possiamo prevalerci nel condurre le nostre osservazioni ». Dall' altro lato le menzionate disformità palesansi ogni dove quali irradiamenti emananti da un unico punto centrale, ossia quelle molteplici e diverse forme rispecchiano in se altrettanti svariati atteggiamenti di un tipo comune.

L' eternità è tutta unita, raccolta in se stessa, esclude ogni forma di successione, laonde pareggia uno stagno placidissimo le acque del quale nè crescono nè scemano, non mai soggiacciono a flusso o discorrimento alcuno. L' opposto è del tempo, il quale senza posa consuma le parti sue e ne rifà delle novelle; in virtù del quale sottostare ad una successione incessante assume il sembiante d' un rapidissimo torrente. Esso ed il moto nacquero ad un parto, ma il tempo è la misura di tutti i movimenti.

Talune cose, quanto in se, sono impossibili; altre il sono mediante alcun ostacolo, dal quale ne viene contrastato l' accadimento; quinci la distinzione dell' impossibile in metafisico e fisico.

Il genere passa bensì colle sue condizioni nelle specie, ma se ne disferenzia a cagione che in queste trovasi alcuna appartenenza di più, oltrechè le condizioni loro peculiari il restringono.

B.

Quello che pei filosofi moderni sono la Filosofia della Religione e la Scienza delle religioni, presso gli Scolastici era la Teologia razionale; disciplina alla quale da essi veniva assegnato l'ufficio di studiare Iddio in quanto lo si può conoscere mediante il puro lume di ragione, delinearne le eccelse perfezioni, provarne l'esistenza, definire le attinenze ch' Egli ha col mondo, e frattanto discorrere della Creazione e della Providenza.

L'infinitudine d'Iddio fa che Egli sfugga alla comprensione della mente umana. Noi possiamo bensì con verità negare di Lui questa o cotest' altra perfezione, ma generalmente le affermazioni riescono indegne di lui, e quella delle negazioni è la più diretta via s' abbia a tenere a fine di porgerne alcun concetto, pognamo s' abbia pure ad ammettere la convenienza e verità di talune attribuzioni positive, sì come quando si dice ch' Egli è il primo principio di tutto, il fonte eterno da onde fluisce comunemente ogni qualità di beni.

Iddio conosce se stesso e le cose create, e queste le conosce intendendo se medesimo che ne è la cagione efficiente. In lui l' intelligenza consustanziasi colla essenza. È liberissimo, nè v' ha cosa ch' Egli di necessità debba volere, malgrado debbano ad ogni modo seguire quelle da Lui volute. È infinitamente buono, e conoscendo la propria bontà ama se stesso. È il facitore di tutte le cose, la causa finale e conservatrice del mondo, in tanto che se in questo le molteplici specie si perpetuano e nulla manca a renderle perfette, n' è cagione la Providenza divina.

L' esistenza di Dio è verità sì indubitata che può servire quale certissimo principio a provare ogni altra cosa di cui si dubita. Dove l' argomento, dal Tasso riputato il più vivo ed evidente si è quello appellasi prova fisica, la più accarezzata da Socrate, e la quale più fortemente affascina la fantasia popolare. Nel mondo ogni cosa ci annunzia l'esistenza di Dio, non ci avendo sì vile e rozza pianta « o sì minuta in terra erba negletta, — che rinnovar non possa al cor l'imago, — e la memoria del Fattore eterno, — e richiamarne i miseri mortali *(Le sette Giornate, Giornata 3.ª)* ».

C.

Alla Cosmologia, voce derivata da Cosmos, nome dato al mondo quando il si considera come abbondante d'ogni qualità ornamenti, le Scuole assegnavano il compito di spiare le ragioni ultime di quello, e pertanto additarne l' origine, descriverne le forme, divisarne le leggi più generali donde dipende quale Universo. Nei nostri tempi, che se ne mutò affatto l' indole dilatandone i confini, arricchendone la materia ed elevandone l' importanza, essa viene sotto la nuova appellazione di Filosofia della Natura.

La rappresentazione dell' Universo fatta dal Tasso nelle *Sette giornate della Creazione* dà indizio di sì vasta dottrina ed è con tanta minutezza particolareggiata che, tutto ragguagliato, quanto a pregio intrinseco potrebbe reggere il confronto con qualsisia moderno Trattato di Filosofia della Natura. Vi nega l' infinità dei mondi sostenendo che « ne fece un solo il Fabro eterno — Perch' uno era l' esempio, ed uno il Mastro » ; discorre d'Astronomia, mostra un' ampia notizia del Regno minerale, vegetale ed

animale, ogni cosa considerandola con elevata speculazione. Infra le notabili cose che vi dice, nega alle piante il senso e l'anima ad onta « abbiano vita, onde si nutre e cresce — da l'umide radici 'l verde tronco »; rileva nei pesci la poca acutezza e purezza dei sensi, nominatamente dell' udito e della vista, dichè poi la fievolezza di loro virtù immaginativa ; nota il loro essere muti, immansueti ed il non addimesticarsi coll' uomo, nè lasciarsi educare da lui ; segnala il Cammello come animale che serba alta e salda memoria delle ingiurie, e costantemente nutre ira grave con acerbo spirito di vendetta ; descrive l'operosità istintiva e l' industre previdenza delle formiche; dice sulla intelligenza del cane, sua gratitudine e tenace memoria; loda nel cavallo lo spirito generoso ed il vivo affetto pel padrone, alla cui morte compiangesi versando lacrime pietose con affetto quasi umano. Ma qui, sebbene v' abbia copiosa materia, noi non ne diremo altro a fine di non riuscire prolissi, limitandoci ai soli soggetti da lui disputati, che a quei tempi erano il tema proprio della Cosmologia.

L' origine del mondo fu un atto creativo divino. Leggesi nel Poemetto dianzi mentovato, essersi Iddio per un duplice motivo indutto a crearlo, che l' uno fu la bontà sua, e l' altro la gloria di lui : se non se, altrove ne assegna tre quali sono l' amore di Dio, la bontà e la gloria sua. Egli, siccome supremamente buono e scevro d' invidia, era desideroso del bene altrui, inchinevole ad amare l' essere delle cose cui poteva chiamare alla esistenza, giacchè il bene quanto in se, è fecondo e gravido del desiderio di parteciparsi. Oltrecciò l' amore, che Iddio portava a se medesimo, ricercava ch' egli procurasse spiegare la sua interna bontá in alcuna esteriore bellezza a fi-

ne che tutti gli esseri potessero vagheggiarla *(Dialoghi, v. 1.° p. 237)* « La gloria sua che star non debbe occulta — Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri — È chi l'adori... — Così debbe quaggiuso aver la terra — Adoratori, e chi in sonoro carme — Sacrifizio di laude a Dio consacri *(Opere minori in versi di T. Tasso, v. 2.°, p. 13 — Bologna, Zanichelli)* ». Tuttavia l'amore è il motivo, cui egli si compiace maggiormente di assegnare alla creazione.

Questa non è eterna, giacchè Dio non poteva sentire verun bisogno di cosa, quale fosse fuori di Lui, nè v'era necessità ch' egli producesse alcun che *ab æterno*, salvochè conviensi in questo proposito distinguere da creazione delle immagini ossia dell' idea universale del mondo, a creazione della natura. Tutte le forme intelligibili delle cose le produsse nell' eternità, e ciò ad esempio delle idee che *ab æterno* risiedevano nell' intelletto suo; al contrario cadde nel tempo l' atto mediante il quale diede loro un' esistenza esteriore nello spazio, ed oltrechè temporaneo, non ostante l' infinitudine di quelle, fu altresì unico.

Un' anima investe tutto l' Universo e fa che esso, animato nella sua totalità ed unità, renda immagine d'un immenso animale. Animati sono altresì i singoli corpi celesti, a ciascuno dei quali sovrintende un' intelligenza speciale, avente proporzione coll' intelletto umano. A confermare la verità dei quali asserti egli adduce una ragione evidentemente scussa d' ogni valore scientifico, e di quella fatta che solo potevano idearsi da un intemperante Scolastico, essendo campato in aria quel ragionamento che dice: l' uomo ha intelletto ed anima, il mondo lo eccede di nobiltà, conseguentemente non può in esso mancare nè intelletto, nè anima.

L' universo si compone d'una indefinita varietà di esseri, e fra questi ha graduazione di natura e passa un nesso ontologico. Fra le specie semplici la Natura ne interpose altre, partecipi della inferiore e della superiore siffattamente che dalle cose insensate si ascende come per gradi alle creature angeliche e divine. A dire quali e quante esse siano e l' ordine in cui si seguono, il Tasso calcando le vestigia di molti Scolastici li dispone in cotal ordine: elementi, esseri misti perfetti, ossia composti d'ogni qualità elementi; zoofiti cioè piante animate, animali sforniti di alcun senso, altri, che vanno dotati di essi tutti; l'uomo, in cui oltre i sensi risplende il lume di ragione; demoni; nature od intelligenze angeliche.

L' intelletto degli angeli conosce senza verun argomento sì come facciamo noi quanto ad acquistar notizia dei primi principj. Essi riguardando in Dio intendono in Lui le cose tutte, talchè l' intendimento loro si spiega ed attua in forma assai più sovrana ed eccellente che non possa quello dell' uomo. I Demoni o Genii sono composti d' anima ragionevole e corpo aereo, immortale e servono di messaggieri fra gli uomini, Dio e le intelligenze superiori. Che ne esistano il Tasso si attenta di provarlo adducendo le prove più consuete presso gli Scolastici, delle quali Andrea Cesalpino faceva esposizione nella sua *Dæmonum investigatio peripatetica.* Premesso, debba sussistere in effetto qualunque ordine possibile di esseri, a cagione del non potere in natura esservi salti e della necessità che l' Universo mostrisi adorno d' ogni qualità perfezioni, ne conchiude che ove non ci avesse Demoni la natura riuscirebbe manchevole e discorde da se medesima, oltrechè un abisso troverebbesi aperto fra l' uomo e gli angeli. A conto della quale curiosa dimostrazione scrive-

va T. Mamiani, non aver badato il Tasso « che innanzi di conchiudere l' argomento, era d' uopo di ben dimostrare che sia possibile in fatto la sussistenza perpetua, di una materia organata *(Confessioni ecc. tomo 2.°, p. 444)* ».

Menziona taluna delle leggi cosmiche, che sono i principii mediante i quali intendesi il modo tenuto dalla Natura nel suo operare, e fra quelle contano le infrascritte: in natura domina ordine e progresso; in nessuna parte si mostra discorde da se stessa; è fornita d'ogni ornamento; non moltiplica le cose senza certa necessità del farlo; opera sempre conforme all' idea del buono e del perfetto e quindi in modo immutabile, certo, perpetuo, ed al variare si appiglia solo quando il difetto e l'incostanza della materia ve la costringe.

A volere rendere ragione del modo in cui quaggiù le cose create mostransi condizionate e disposte rispetto alla fruizione del bene ed all' ordine di giustizia i Metafisici vennero in tre disparate conclusioni, donde le tre dottrine appellate Ottimismo assoluto, Ottimismo relativo e Pessimismo. Di esse non accade che quà se ne dilucidi il concetto a ragione potendolo presupporre noto al Lettore; bensì diremo soltanto che il Tasso aderissi all' Ottimismo relativo ritenuto che il presente, pogniamo non sia il migliore dei mondi cui Dio avrebbe potuto creare, trovasi tuttavia costituito nelle condizioni più favorevoli al conseguimento del fine a cui Egli il volle preordinare. Tutte le cose create sono buone, su ciascuna di esse scorgesi diffuso alcun' irradiamento della bontà divina, pogniamo che il fatto si averi più nelle une e meno in altre, oltrechè sebbene nasca ognuna assai remota dalla perfezione respettiva, vanno tutte fornite di quanto abbisognano a fine di perfezionarsi. Il male non si trova nell' Universo: « non è natu-

ra, il mal, non vera essenza », si bene consiste forse unicamente in privazione dell' essere; il luogo « che privato è del bene, il male adombra ». Avvisato nell'aspetto metafisico, consiste a trovarsi esclusi da alcun grado superiore dell' essere, mancare della plenitudine dell' essere; che se il consideri nell'aspetto morale, il male è il non-ente, a cagione che alienandosi dalla virtù e varcando nella via delle passioni, delle imperfezioni morali, uno scostasi dall' ideale della natura umana, ne inceppa lo sviluppo, scema l'essere che inerisce alla sua persona. Se non se, che v' abbia un qualcosa da appellarsi male metafisico e morale, non lo si può rivocare in dubbio; donde svegliasi nello studioso la curiosità d' indagare se cotal fatto sia in contesa colle perfezioni di Dio, non disconvenga ad una sapiente disposizione e reggimento del mondo; ed il Tasso risolve cotale questione mediante le considerazioni, che qui si espongono. Il male si contempera col bene giacchè di quanto riesce a noi nocivo e penoso possiamo pure pigliare alcun frutto, e v' ha tal cosa che in apparenza reca danno ad un individuo, la quale spesse fiate torna utile ad alcun' altro. La Providenza fa con prontezza scaturire il bene dal male, e financo nascere la vita dalla morte. Assai mali procedono da colpa volontaria e gradita all' autore loro, ossia derivano da suoi colpevoli errori. Se Dio ci consente di peccare, egli nasce che altrimenti in noi « non sarebbe virtù di mente o d'alma ». Nè fa contro alla Giustizia divina il vedere in questo mondo molti viziosi andarsene impuniti, attesoche è bensì necessario che il peccato venga punito, ma non v'ha necessità che alcuno il sia immediatamente; anzi è ragionevole l' ammettere che Dio giudichi bene di procrastinarne la punizione a fine di concedere al peccatore tempo e mo-

do di pentirsi ed emendarsi *(Opere minori in versi, edizione citata. pag. 110, 111, 23, 24).*

D.

Ad esporre le dottrine psicologiche del Tasso, la prima cosa giova si narri come egli la pensasse circa le attinenze che annodano la Psicologia alle rimanenti discipline filosofiche, in quali di codeste a parer suo si incardini ogni altra, e da quale infra esse debbasi muovere nello intraprendere lo studio della Filosofia. Quanto a sapere quale via debba tenere chi preponesi apprenderle ed insegnarle altrui, dicemmo dianzi come a mente sua fosse da concedersi la precedenza alla Filosofia dei costumi. Assai più alta è l' importanza e sottigliezza della questione che cerca l' ordine logico, obbiettivo in cui si hanno a ritenere costituite le mentovate discipline, cioè a quale competa la dignità di scienza prima e quindi l' ufficio di fornire alle rimanenti i principj fondamentali, le prime notizie, oltre a doversi prendere da lei le mosse a fine di costruire la filosofia. In tal proposito il Tasso ripete con Porfirio che, nella formazione della scienza bisogna partire dalla cognizione di noi stessi, e quinci aprirci la via ad acquistare quella del mondo e di Dio, dove la ragione da lui addotta si è, che le anime nostre quasi sono un raggio di Dio, il quale colla luce sua ci illustra la mente. Pertanto la Psicologia è obbiettivamente la prima di cotali discipline, da lei fa d' uopo desumere le prime notizie, donde poscia svolgerne ogni altra. Assegnatole il qual posto, non fa maraviglia se egli ne vergasse molte pagine, le attribuisse un'alta importanza, e stimasse che l'averne gran

pratica fosse di cospicua utilità per lo studio stesso della Scienza civile.

Il Tasso trattò in questo proposito due questioni, che vennero ognora rinfrescate nel corso dei secoli; risolute dalle varie scuole in sentenza contraria, non che diversa; e da lui stesso disputate in termini disformi da quelli usati da Aristotele e dai Peripatetici, in cui sentenza la Metafisica è dessa la scienza prima, fondamento di tutte le Discipline filosofiche, ed a volere intraprendere lo istudio di queste è d'uopo si muova dalla Logica, avvisato in essa la Propedeutica e l'Organo formale dell' universo scibile umano. Per ciò che è del porre la Psicologia a fondamento delle rimanenti Discipline filosofiche, a tacere dei Psicologisti francesi, seguaci dell' illustre Vittore Cousin, rammenteremo come di cotal' idea in Germania in questi ultimi anni se ne fosse fatto propugnatore il Beneke proclamando che l' intiera Enciclopedia filosofica è, e vuole essere trattata come una applicazione della Psicologia. Nel che consentiva con lui altresì il Waitz.

1.

« L' uomo è quel composto che risulta dal congiungimento dell' intelletto con l' anime corruttibili e distratte, insieme con questa massa materiale che chiamiamo corpo ». Egli partecipa la natura corporea e la spirituale tenute insieme quasi in un nodo dell' Universo. Iddio alzò la fronte e gli occhi di lui alle sfere stellanti a fine che guardasse là, donde l' anima sua traeva l'origine, quasi chiedendo per grazia il regno eterno *(Opere minori in versi, edizione citata, v. 2.°, p. 351)*. Egli formò l'uomo di nobilissima « e temperatissima pasta elementare, e gli spirò

co 'l divin fiato nel corpo lo spirito de la vita, imprimendo nell'intelletto suo, ne la volontà e nella memoria l'imagine de la sua essenza ».

2.

Conosce le varie opinioni degli antichi circa la mentalità dei bruti, se cioè ne siano forniti, od in quel cambio essa costituisca una prerogativa del solo uomo in guisa da aprire fra essi e lui un abisso, ed a conto di ciò il vediamo inchinevole a ritenere che essi ne siano in alcun grado partecipi. Quanto è della loquela, se ne siano dotati o no, ed in qual forma, stima con Aristotele manchino bensì d'una voce distinta, tuttavia possa ciascuno con la voce inarticolata significare i proprii sentimenti, talchè si presentino bensì in questo aspetto come inferiori all'uomo, ma non ne vengano separati mediante un qualitativo capace di costituire fra loro una differenza essenziale *(Dialoghi, edizione Le Monnier, v. 3.°, p. 404).*

3.

Che le facoltà umane si possano tutte ridurre come a loro principio all'intelletto, volontà e memoria, e sifatta triplicità di potenze non tolga l'unità dell'anima, e conseguentemente da quel numero e cotesta unità derivi nello spirito nostro certa somiglianza colla essenza divina e colla Trinità, è idea stata dal Tasso ampiamente svolta nel Poema del mondo creato *(Edizione Zanichelli, p. 318, 319),* e da lui desunta dalle Opere dei Santi Padri e Dottori della Chiesa. Si compiacquero assai in quella Sant' Agostino e San Bonaventura; la rinfrescarono Scrittori di cose asce-

tiche, nominatamente il Cavalca; e la ripetè pur anco un Poeta del secolo XIII, Onesto Bolognese *(V. Nannucci, Manuale ecc., v. 1.°, p. 159)*.

4.

Le anime che scendono quaggiù a far loro dimora in corpi, sono bensì diverse per numero, ma non per qualitativi essenziali; segnatamente l'anima razionale viene in ognuno di noi infusa come dotata di potenze, nelle quali specchiasi un'intiera medesimezza di natura. Cotal pensiero videsi ai tempi nostri sostenuto da T. Mamiani, presuppostosi ez'andio da lui che le anime umane la natura le crei tutte conformemente ad un comune esemplare, e le diseguaglianze che corrono dall'una all'altra, sian dovute a diversità di membra, scorrettezze organiche che imbozzachiscono le varie facoltà, a disforme educazione degli individui, e frattanto tutte le differenze nascere in esse dopo la discesa loro nei corpi *(Confessioni ecc., v. 1.°, p. 270)*.

Di cotesta loro venuta il Tasso porge ampia spiegazione, conformandosi in ogni parte alle dottrine dei Neoplatonici. L'anima umana pura, semplice ed immortale, mal potrebbe rivestire codeste miste e caduche membra terrene, ove dianzi non si ammantellasse d' un corpo più puro, lieve e sottile, acconcio a servirle di mediatore verso quelle; pertanto ella ne porta seco dal cielo uno di cotali qualità, premondiale, etereo, distinto da quello fenomenico in cui si infonde nascendo quaggiù *(Dialoghi, v. 1.°, pagina 207)*.

Che di necessità essa debba avere a sostrato immediato della sua azione sul corpo una materia eterea, affine alle stelle, il diceva pur già Aristotele, ed essi pure i Neo-

platonici, i Cabalisti ed alcuni Mistici cristiani amarono presupporre nell' uomo un corpo pneumatico, mediatore fra l' anima ed il corpo fenomenico: pensamento cotesto che fu poscia comune al Leibnizio, allo Sthal, al Bonnet, al Treviranus, Ermanno Fichte ed altri.

Le cose antescritte il Tasso le assevera della sola anima razionale, intendendo che della mente sia padre Iddio, e quella sensitiva la generino i parenti. « Nel seme dell' uomo, per mezzo del quale la virtù de la stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita e l' anima che sente, e solo l' intelletto discende quaggiù dal cielo quasi a peregrinare *(Dialoghi, v. 2.°, pag. 124)* ». Ma in qual modo l' antecedente originazione dell' anima sensitiva, che non scende dal cielo, si concilii col portare l' anima razionale quaggiù dal cielo un corpo etereo, di cui fosse già dianzi avvolta, è un nodo difficile a sgroppare; nè scarse e lievi difficoltà si inciampano a volere intendere e portare coerenza fra molte consimili dottrine Aristoteliche relative all'anima *(E. Zeller: Storia della filosofia dei Greci, Lipsia 1879, v. 3.°, pag. 592 e seg.)*.

Organatosi il corpo ed accolto in se la sensitività ed il moto, congiungesi a lui l' intelletto in virtù di certa legge, conforme alla quale Iddio infonde un' anima in chiunque nasce dall' uomo. Quanto al processo della generazione v' ha differenza tra la parte vi prendono i due genitori, attesochè il corpo vel mette la madre, e l' anima il padre.

A dare fermezza a cotale enunziato il Tasso mette in considerazione come nel corpo si riverberino più luminosamente le fattezze della madre, ed essa dei figli ami con più passione il corpo, in tanto da affliggersi viepiù delle malattie loro, che non dei difetti spirituali; laddove « nei costumi e ne l' ingegno e ne l' altre parti, che son proprie

de l'animo, i figliuoli sono più somiglianti ai genitori che a le genitrici », ed il padre si accora più assai pei mali costumi e l'ignoranza di quelli. I Parenti danno bensì origine alla sola anima sensitiva dei figli, nondimeno una qualche azione l'esercitano altresì sul loro spirito, e sì che il padre influisce sull'animo e l'intelligenza sifattamente, che l'aver ingegno ed attitudine alle scienze conta quale virtù di schiatta. Quanto è della influenza, che i genitori hanno sui costumi della prole, il fatto ha luogo mediante la stretta attinenza che annoda questi agli appetiti sensitivi, non che per la dipendenza in cui questi stanno verso il temperamento, il quale ad ognuno di noi il comunicano i genitori. Spiega l'azione dei padri sull'ingegno dei figliuoli dicendo come l'intelletto, sebbene infuso in noi dal cielo, durante la sua dimora nel corpo opera coll'aiuto degli organi sensivi e dei rimanenti organi corporei, nei quali tutti si trasfonde la complessione generale dell'organismo, che per ciascuno di essi il producono i genitori.

La preceduta spiegazione dell'origine dell'anima concorda con quella ammessa dal Nifo, identica essa stessa coll'altra ne dava San Tommaso, che altresì per questa parte tennesi assai strettamente alle dottrine d'Aristotele.

5.

Chi consideri la specialità del tema e lo scarso studio ne fecero i Psicologi nei secoli decorsi, non esiterà a dar lode al Tasso che abbia saputo toccare parecchi quesiti fra quanti si attengono alla eredità naturale, ed enunziato in tal proposito non picciol numero di verità; il che a ragione possiamo ritenere avvenisse non tanto pel minuto suo studio degli Scritti di Platone e di Aristotele, quanto

per l'averne i suoi Maestri disputato nelle loro lezioni, considerato che il somigliante avverossi in Paolo Paruta, il quale evidentemente non fece tanto studio di quei due filosofi, e fa quindi arguire dovesse cotali pensamenti ai Maestri uditi contemporaneamente da amendue a Padova.

La prima cosa stimiamo opportuno fare un breve cenno di quanto in altro nostro Libro *(L' eredità dell' ingegno, Lucca 1882)* ebbimo a scrivere sul merito di Platone e di Aristotele rispetto allo studio della eredità naturale. Secondo il primo i parenti trasfondono bensì generalmente nella prole le qualità del loro spirito, ma il fatto ammette eccezioni. Leggesi nel *Cratilo* che ogni specie comunemente riproduce una prole consimile a se. Nella *Republica* dice sulla efficacia della elezione artificiale dei generanti riguardo alle loro figliature, e discorre altresì sulla eredità in quanto è legge, nonche sulle deviazioni dagli antenati come eccezione a questa.

Aristotele scrisse del reditaggio fisiologico in più luoghi de' suoi Trattati di Scienze Naturali, segnatamente nel Cap. VI del Libro VII della *Storia degli animali,* dove egli mostra di conoscere il fenomeno dell' Atavismo, sul quale ragiona ancora nel Cap. XVIII del Libro I della *Generazione degli animali.* Nel Cap. III del Libro IV di quest' ultimo Trattato e nel citato luogo della *Storia degli animali* toccò la questione se le femmine tengano più della madre ed i maschi padreggino, e se l' opposto non possa del pari aver luogo: accenna eziandio all' altra che cerca se il padre e la madre dilatino l' azione loro all' intiero organismo della prole, potendo su d' ogni parte imprimere i loro qualitativi specifici ed individuali, od in quella vece la potenza trasmissiva di ciascuno di essi la natura la limiti a parti peculiari, non comuni.

Tornando donde siamo partiti, il Tasso divisò le due forme di eredità fisiologica e psichica, additò le differenze colle quali si esplicano nei bruti e nell' uomo, segnalò il cospicuo fenomeno dell' atavismo, ed accennò pur anco talune delle cause per via delle quali la trasmissione ereditaria dei qualitativi organici e psichici a volte viene inceppata e rimane sospesa. Solo spiace di non iscorgere una piena coerenza fra l' uno e l' altro dei luoghi, ove iteratamente amò questionarne.

È assai generale e costante il modo in cui l' anzidetta trasmissione effettuasi nei bruti, in tanto che p. e. dalle buone razze escono ben di rado cavalli cattivi *(Lettere, edizione Le Monnier, v. 2.°, p. 119)*; essa con minor costanza si avvera quanto agli uomini a cagione della ragione e libertà, onde trovansi dotati. Quelli essendone sprovveduti, nel loro operare seguono al tutto l' istinto, che mediante la sua connessione col temperamento e la complessione trasfusa in essi per via della procreazione toglie la possibilità d' una grave loro dissomiglianza verso i genitori. In quel cambio gli uomini, ereditano bensì dai parenti il temperamento e gli istinti animali, ma non operano per sola impulsione di questi, bensì per determinazione del libero arbitrio e consiglio della ragione; la quale, a motivo che non segue necessariamente la complessione, nè va obbligata a veruno istinto, comporta che spesso nascano figliuoli dissomiglievoli dai genitori. L'uomo può volere sì il bene e sì il male, quinci il nascere talvolta da padre generoso un figliuolo ingeneroso. Ma noi in T. Tasso abbiamo un esempio notabile d' uomo in cui il padre suggellava una singolare conformità coll' ingegno, il carattere ed il cuore suo proprio. Invero, furono amendue poeti epici, ebbero comune il gloriarsi di loro nobiltà, l' annidare in

se un' animo aperto, alieno dal dissimulare, pronto allo sdegno, incapace d' odio e di vendetta, fuor quella del perseverare nel virtuosamente governarsi, cupido di gloria e per nulla della roba se non in quanto era richiesta al vivere con decoro, oltre ad essere amendue stati maninconici e queruli *(J. Ferrazzi, T. Tasso, da p. 130 alla 135).*

Sulle orme di Aristotele, al cui acume non sapresti dire quale rilevata questione di scienza sia sfuggita, anche il Tasso fece avvertire i limiti in cui è ristretta la trasmissione ereditaria di buone qualità. Rade fiate oltrepassa i tre gradi senza tralignamento, con questo però che sifatto limite è relativo e lascia luogo ad una ineguale, varia durata di trasmissione. Dove abbiamo che i germi invecchiando, non soltanto rendonsi per l' antichità infecondi, bensì possono varcare in qualità opposte, donde avviene che p. e. il sottile ingegno si volti in pazzia di costumi, ed il mansueto si converta in istupidità e dapoccagine *(Lettere, v. 2.°, p. 185, 247, 177 — edizione Le Monnier).*

Menziona pur anco il fatto dell' atavismo, pel quale « alcuna volta ancora ne' pronepoti si dimostra la virtù de' bisavi, che ne' figliuoli e ne' nepoti è stata in tutto o 'n parte nascosta »; e molti nepoti sono agli avi somiglianti di corpo, ch' ai padri non assomigliano. La discontinuazione delle belle doti nelle generazioni succedanee nasce secondo i casi da due diverse cagioni, che l' una è la natura, e l' altra si è l' educazione. In quest' ultimo supposto la persona che non ne dà indizio, ne ricevette nondimeno i germi dai parenti, e, quanto in se, può eziandio trasmetterli alla sua prole mediante la procreazione; se non se, ebbe a vivere in un ambiente morale che non ne promosse la fioritura. Qui il loro rifiorire in discendenti posteriori non costituisce vero caso d' atavismo, essendo a

tal uopo necessario vi sia stata una effettuale interruzione nella eredità, ed il preceduto non rinascere e brillare di quelle doti sia seguito per un fatto naturale, oppure quei germi siansene in quella rimasi infecondi per fatalità di natura. Frattanto può taluna qualità gentilizia essersi eclissata in certo individuo d' una famiglia, e ciò non ostante rigermogliare nei costui discendenti, ed il fatto, ove accada nelle condizioni qui dianzi divisate, costituisce vero e proprio fenomeno d' atavismo.

Della interruzione e tralignamento summentovato la cagione sono le mutazioni a cui nelle famiglie i temperamenti e le complessioni possono sottostare *(Lettere, v. 2.°, p. 248).*

6.

Il Tasso descrive con sufficiente minutezza le relazioni intercedenti dall' anima al corpo, e quelle cui essa, mediante il corpo, viene ad avere coll' Universo.

Tolta l' operazione dell' intendere, la quale emana in tutto dall' anima, ogni altra esce ad un tempo da essa e dal corpo. La vita dell' uno si mescola sifattamente con quella dell' altra che non riscontrasi alcun fenomeno fisiologico, il quale non valga a far sentire l' azione sua sui fatti dell' anima, od in qualche modo non dipenda da questi. « Tutti gli affetti, se ben son moti dell' anima, sono parimenti del corpo; quindi nell' ira il sangue s' accende, ed il core si move con moto più veloce; nel timore, quello s' agghiaccia e questo trema: ne l' amore ancora, il sangue bolle, e 'l core a la presenza dell' amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione che gli altri moti del corpo s' affrettino ». Il cibo che si piglia insinua la qualità

sua non soltanto nell' organismo, bensì ancora nell'animo, di guisa che riesce nocivo ai bambini il venir allattati da nutrici laidate di costumi malvagi, e viepeggio da animali bruti.

Nel sembiante delle persone irradiasi la bellezza dell' anima ognivoltachè nessun malaugurato accidente le impedisca di riverberarvisi; col laidirsi i costumi deformasi la fisionomia, ed i savj reggimenti circondano d' un' aureola di grazia e gentilezza tutto il nostro esteriore. La stessa forma plastica delle varie razze, quanto a correttezza tiene proporzione coll' ineguale eccellenza dello spirito. La vita del corpo emana dall' anima sensitiva la quale diffondesi in esso e l' investe in guisa che più non le riesce sferrarsene e di necessità corre una sorte comune. Ma circa le attinenze annodano l' anima al corpo accade si faccia qualche distinzione, e p. e. che sebbene l' anima come sensitiva si mescoli tutta con tutto il corpo a segno da dover vivere una vita comune con lui, la cosa non è più vera di essa in quanto partecipa dell' intelligenza; attesochè in quanto a tale è bensì forma del corpo, ma non essendo tratta dal seno della materia non si divide nè distendesi con quello, sì in quel cambio sta nelle membra come Signore nella casa, e pertanto se ne può dipartire. L' intelletto sta raccolto in se stesso, non si mescola colle sordidezze del corpo; proposto al governo di lui quale nocchiero alla nave, se ne può allontanare e sceverarsene mantenendo incolume la propria integrità.

A conto della soggezione in cui l' anima sta verso la natura esteriore, egli constata come questa abbia un' azione diretta sul nostro corpo, mediante la quale può altresì agire sull' anima. Dalle varietà climatologiche nasce p. e. che nei paesi meridionali gli uomini siano bensì d' inge-

gno, ma inetti ai pericoli ed alle fatiche della guerra; che nel settentrione abbiano ingegno stupido, con iscarsa attezza allo speculare ed esercitare gli uffici civili, sì in quel cambio robusti, e guerrieri animosi, quale gente d'abituale copioso nutrimento ed in cui abbonda il sangue; che al contrario nei climi temperati nascano « con nobile mescolamento, prudenti e forti di mano e d'ingegno, ed al guerreggiare ed al filosofare disposti *(Lettere, v. 1.°, p. 30)* ». La stessa giacitura dei paesi ha non picciola azione sul morale degli uomini, ed avviene per essa che veggansi bellicosi e robusti gli abitatori dei monti, quando invece popolati di gente mansueta e pacifica trovansi i luoghi piani ed ameni. Nè l'azione dei climi spiegasi soltanto sugli individui, bensì le modificazioni, che questi ne sopportano, distendonsi alle società civili, per la qual cosa gli abitatori dei luoghi montuosi nascono fazionati ai governi popolari, quando per l'opposto presso gli abitanti de' luoghi piani attecchisce più agevolmente il principato; oltrechè i climi temperati favoriscono ogni dove l'incremento civile della società e lo svolgimento dell'ingegno umano. A conto delle cose antescritte conviensi notare come dall'un canto la disciplina, l'arte possa contastare e financo vincere gli ostacoli pei quali la natura inceppa il vario e libero atteggiarsi e moversi degli individui e delle società, e dall'altra la mancanza di quella forzatamente renda infecondo qualunque benefizio di natura.

7.

L'anima nostra, nata nel tempo, si perpetua nell'eternità. Era intendimento del Tasso quello di comporre un dialogo apposito sulla immortalità dell'anima introducen-

dovi a disputarne il Cardinale Scipione Gonzaga; ma un qualche accidente il rese frustraneo, laonde ne troviamo soltanto alcun pensiero disseminato qua e là nelle varie Scritture sue. Ravvisa anch' egli in cotal Dogma l' uno dei primari fondamenti della Morale Cristiana, in tanto che senza di esso la sarebbe rovinosa. Conclude l' immortalità dell' anima dalla necessità vi esista alcun soggetto in cui la natura mortale si annodi alla immortale, presupposto che, non ci essendo, la Natura procederebbe a salti e più non sarebbe compitamente ordinata in se stessa. Altresì la deduce dal vivo desiderio d' immortalità, quale viene naturalmente istillato nel petto umano, e cui tutti variamente si brigano di adempiere mediante quadri, statue, Orazioni, Poemi, dove « la memoria dei morti e la imagine, per così dire, dei corpi e delle anime loro viva è conservata ».

A dire in quale stato l' anima si riduca e trovisi dopo slegatasi dal corpo, la prima cosa stabilisce che rotto il nodo ve la unisce, ella non trapassa in verun altro, e la dottrina della Metempsicosi essere pazza. L' intelletto pratico, a cagione della sopravveniente privazione di fantasmi correlativi, rimane escluso dall' operare intorno alle cose variabili, ma quello speculativo continua di poter compiere in eterno le operazioni sue peculiari. Se non se, a considerare l' essenza loro anzichè l' operare, si conclude che l' anima li conserva amendue in eterno, e l' uno e l' altro abbia perpetuamente a godere dell' essere. Dopo morti, la memoria e l' immaginazione, ossia l' intelletto passibile e le rimanenti facoltà dell' anima sensitiva cessano di esplicarsi, laonde nella vita soprammondana o la scienza nostra più non ha luogo, od essa è di altra qualità. Due cose nondimeno sono qui indubitate, che l' una è debba l' oc-

chio mentale, escluso durante questa vita dal vedere nulla di vero, sincero, puro, quando più non l'appanni il velo dell'umanità acquistare virtù di scorgere le vere essenze delle cose, in tanto che la vita nostra venga allora a rendere somiglianza d'una purissima luce; l'altra si è, abbiano a viversene felicissime le anime di quante persone siano quaggiù vissute mantellate di virtuosi costumi. A conto delle quali conclusioni vuolsi avvertire qualmente il Tasso con esse accostisi con Platone anzichè ad Aristotele, essendo dottrina di quello che l'anima non soltanto sopravviva al corpo, bensì svincolata da quello conséguiti la pienezza del suo sviluppo, inceppato per l'innanzi dalla materia riguardo a tutte le operazioni al cui compimento il corpo non concorra effettualmente, laddove da Aristotele si discrede la stessa immortalità personale.

8.

Quante e quali siano le facoltà dell'anima, è dimanda che a rispondervi in talun luogo si attiene ad Aristotele distinguendo in lei una parte ragionevole ed altra sfornita di mentalità, e suddividendo questa in una al tutto esclusa dalla ragione ed altra a cui vien fatto di parteciparne, avvertendo però che ciò non ostante non esiste fra esse una effettiva disgiunzione. Quella che è ragionevole per se stessa, implica una potenza avente ad oggetto le cose necessarie ed eterne, ed altra che si volge alle contingenti e mutevoli. La seconda delle sunnominate parti è l'appetito, distinto in potenza concupiscibile e potenza dello irascibile. Allato a cotal divisione nei Libri del Tasso ne va un'altra assai diversa e comune a molti, dove le si revocano anzitutto a tre, primarie infra tutte, ed appellate intelletto,

volontà e memoria. Pel quale essere in tre ed avere cotal natura, anch'egli ripete con molti Scrittori ecclesiastici vedersi nell'anima umana sugellato un vestigio della Trinità. A conto dell'intelletto discorre le diverse specie ne divisarono i Peripatetici e la dipendenza sua verso il senso e la immaginazione; se non se, pur nominando l'intelletto contemplativo, il pratico, l'agente, il possibile, il passibile ed il materiale, nel disputarne in particolare egli si limita ai soli primi.

Mediante l'intelletto o mente contemplativa si fa considerazione degli universali, intendonsi i principj supremi ossia gli assiomi, la notizia dei quali antecede in noi la scienza, e pertanto si conoscono le cose eterne e Dio medesimo. Quella è l'azione sua più propria, che consiste a contemplare gli universali, gli esemplari eterni delle cose; ma in quanto va unito al corpo può il suo operare accompagnarsi a quello del senso e della immaginazione, e così apresi la via a considerare la verità di talune altre specie di universali, oltrechè di molti particolari. Disferenzia l'un dall'altro la diversità dell'oggetto loro peculiare, ma, quanto in se, costituiscono per noi un solo e medesimo intelletto che mediante la parte sua somma ed altissima conosce i principj eterni, universali ed invariabili delle cose, e coll'altra i particolari, che tutti soggiaciono a morte e mutazione. Séguita dalle cose anzidette, che esso in quanto conformasi alla natura dell'oggetto è bensì semplice, divino, eterno, ma in altro aspetto mostrasi mortale, corruttibile, variabile e quasi in molti diviso.

L'intelletto agente od attivo sublima a forma intelligibile i fantasmi deposti nell'anima dalle sensazioni, e sì il fa in quanto li schiarisce e ne astrae le specie intelligibili che sono le essenze universali delle cose, le idee. Il dirlo in-

telletto agente nasce che si ha in esso la potenza fattiva delle cognizioni, dei nostri pensieri, e quasi il pittore ed il poeta dell' anima, in benefizio della quale mediante il suo lume immortale illustra tutti i fantasmi; il quale ufficio presuppone possano questi venire grado a grado spiritualizzati, sì da smarrire financo qualsisia somiglianza coi sensibili. Riguardo all' intelletto possibile stima che Aristotele il costituisse nel complesso delle forze intellettive inferiori, segnatamente l' immaginazione, in quanto la loro cooperazione tornaci necessaria a voler prendere notizia delle cose. Lo si addimanda ezìandio intelletto passivo a cagione che l' atto suo proprio consiste semplicemente ad accogliere in se le forme intelligibili, a somiglianza di tavola sulla quale vanno ad effigiarsi. Salvo che, l' atto che ne esce è di tal qualità, che noi nell' intelletto passivo possiamo avvisare la vera facoltà dell' intendere, conoscere le cose che via via si affacciano alla mente umana. Quanto in se non è un' energia, nè trovasi *ab origine* attuato in alcun primo pensiero, bensì é la mera potenzialità delle cognizioni; quinci la sua appellazione di intelletto possibile. Acciò diventi effettualmente pensante deve l' intelletto agente operare in antecedenza sulle percezioni sensitive sviluppandone le forme intelligibili che poscia vanno a dipingersi in lui. Frattanto a pensarle, esso diventa tutte le cose, si trasforma in loro; il quale fatto ci dà ragione di concludere che l' intelletto umano è il tutto o l' Universo *(Dialoghi. v. 3.°, p. 508, 230 — Edizione Le Monnier).*

L' appellazione d' intelletto materiale la coniò Alessandro Alfrodisio, deputatala a significare l' intelletto passivo o possibile in quanto fornisce la materia delle cognizioni; ma ad Averroè piacque dappoi assegnare sifatta de-

nominazione all' intelletto attivo, ed in ciò venne seguitato eziandio dal Tasso.

La cognizione umana o è di senso o d' intelletto, se non se ogni notizia, che in questo ritrovasi, vi ci varca dal senso. Cessata la percezione effettuale delle cose sensibili, a ripensarle ce ne occorrono i fantasmi, dondechè l' intelletto ha nei sensi e nella immaginazione due suoi ministri. Quanto è dei sensi in singolo dice che il tatto è più certo di ogni altro, ossia più valido a confermarci nella credenza del vero ; e l'occhio essere la sede dell'anima si come quello dove essa manifesta le proprie operazioni più assai che non in altre parti esteriori dell' organismo.

Altro punto toccò di quanti concernono i sensi, quello cioè del piacere e dolore accompagnansi alle sensazioni, che per quelli veniamo accogliendo in noi. Conosce le varie opinioni emesse dai filosofi antichi sulla natura del piacere, e sente la difficoltà di definirla; la quale è per davvero sì occulta, che pure ai tempi nostri se ne questiona ancora. Egli tentò conciliare la dottrina platonica (per la quale consiste in riempimento di difetto e ritorno allo stato naturale, normale) con quella di Aristotele, in cui sentenza il piacere consiste o nasce da operazione non impedita dalla natura, sia proceda dal senso, sia esca dall' intelletto, sia emani da altra potenza. Secondo il Tasso bisogna sceverare il piacere da cotal fatta operazioni, e riporlo in un sentimento che germoglia naturalmente da esse e rendele perfette, ma operazioni tali che sempre hanno ad oggetto alcun che di piacevole. Laonde prevenendo alcuni Psicologi moderni, infra i quali Erberto Spencer ed Augusto Conti, distingue il piacere dalle operazioni sentite come piacevoli. Quello « è forma de l' operazione, non come abito intrinseco, ch' appartenga a la sua essenza ma

come forma, la quale sopraggiunge di fuori e come suo fine *(Dialoghi v. 1.°, p. 184, 64, 65, 119)* »; pensiero cotesto che già era brillato alla mente di talun filosofo Greco.

L' immaginazione sdoppiasi in sensitiva ed intellettiva, che amendue servono all'anima per l'accozzamento dei sensibili cogli intelligibili, ed il congiungimento delle cose divine colle umane. La prima, somiglievole a certo senso interno, nello stato di sonno si esplica generalmente con più energia e fecondità che non in quello di veglia e ciò perchè il sopore che allora investe gli organi sensivi e la conseguente cessazione di novelle effettive sensazioni lasciano libero varco al risveglio delle immagini, cui l'anima serba in se delle cose sentite in passato, oltrechè il rivivere e campeggiare da sole fa che se ne avvantaggino in vivezza e distinzione. Qui l' anima volgesi tutta ai fantasmi, li conserta in guisa che rappresentino con molta somiglianza al vero qualsisia cosa esterna, ne intreccia di tali che, quanto in se, sarebbero confligenti, occupandoci per tal via di sogni mirabilmente singolari e strani. Una straordinaria forza l' immaginazione può spiegarla altresì quando si veglia, talchè a volte pur allora essa sforza i sensi e gravemente ci illude, quinci per noi la necessità di avere un criterio che ci scorga a conoscere i fantasmi dalle percezioni effettuali. Su cotesto punto, gia toccato da Platone nel Teeteto *(Edizione Stallbaum, p. 90)* il Tasso espone più e diverse considerazioni, le quali pongono in grado la persona desta di non prendere abbaglio rispetto alle cose meramente apparenti, nè scambiare dalle effettive percezioni le cose sognate od immaginate. Nei ragionamenti di chi veglia ed ha mente sana, ogni cosa è continua ordinatamente, ogni parte trovasi composta con proporzione laddove nei sogni non vedesi ordine alcuno, nè continuità

Altresì la diversa durata lascia discernere le percezioni dai fantasmi, si come quelli che in poco meno che nulla si risolvono. Arroge, l'adesione nostra al sogno, quando si dorme è assai debole, come di persona la quale vacilla quanto ad assentirvi, e talfiata dubita pur anco di sognare, cosi che pure nel sonno dice fra se stessa di sognare *(Dialoghi v. 1.°, p. 202)*.

Rilevò eziandio l' ingerimento, cui la fantasia ha nella procreazione. Posto che l' un genitore la imprima d'alcun' immagine di bellezza, virtù, e pieno di quello passi agli abbracciamenti d'amore, ne possono allora nascere figlioli simili all' idea cui egli n' avea concepito. Ai tempi nostri i più dei Filosofi e dei Naturalisti giudicano volgare e sfatata la credenza nell' azione della fantasia sovra i fenomeni dell' organismo, ed in ispecie ripugnano a concedere possano i fantasmi della madre, ove siano d'un'insolita vivezza, modificare la forma del feto. Pel sicuro in passato si presero a conto di ciò abbagli gravi, ma la negazione incondizionata di cotale azione non ha fondamento in induzioni assennate, bensì la suggeriscono piuttosto inconsulte preoccupazioni. Il Canestrini stesso non esitava a suffragare colla autorità sua la realtà di quell'azione scrivendo, che « non ostante il parere di molti uomini competenti, è tuttavia impossibile il negare in modo assoluto l' influenza d' una viva impressione della madre sullo sviluppo del feto *(Teoria di Darwin)* ».

Infra le facoltà primarie viene in secondo luogo la memoria, della quale è proprio il conservare e riprodurre in noi le cognizioni delle cose innanzi apprese, e ciò mediante le costoro immagini da essa conservate e riprodotte. La si dice memoria in quanto ritiene cotali cognizioni, e la si chiama reminiscenza a considerare la sua virtù di rinfre-

scarle in noi. La prontezza della reminiscenza dà in generale buon indizio di ferace ingegno, il rammentarsi avvenendo ognora mediante alcun discorso, e quindi con necessaria cooperazione dell' intelletto; ma sarebbe male a concluderne che la debolezza della memoria sempre ne presupponga una correlativa in questo, attesochè la conservazione delle immagini è onninamente dovuta alla parte sensitiva della nostra natura, e per nulla compete all' intelletto. Circa la memoria avverte eziandio come le diverse sue funzioni molto si giovino del mantenere noi certo ordine nei nostri studi, in tanto che non v'abbia a tal uopo il più acconcio ed utile mezzo.

Della associazione delle idee, che ha tanta convenienza colla memoria, accenna le due leggi della somiglianza e della contrarietà, per via delle quali il simile ci riduce in mente il simile, ed il contrario richiama il contrario.

A disputare della volontà conviene anzitutto notare come a caduna potenza passiva o recettiva ne corrisponda altra attiva, qualmente scorgesi nell'appetito sensuale che va accoppiato al senso e da lui vien mosso al suo svariato operare. Quanto è della volontà, essa fa riscontro all'intelletto, potenza recettiva, e ne è l' appetito, sì come quella che nel suo operare segue ognora la cognizione, onde viene mediante quello illuminata. *(Discorso della virtù femminile e donnesca).* Essa tende unicamente a ciò che è bene o le si affaccia in tale sembiante, ed è cotesto desiderio delle cose buone un appetito universale di ciascuno, in tanto che ripugnasi comunemente al male ed alla infelicità.

V.

Le scritture filosofiche del Tasso contengono eziandio assai cose di Logica, notabili specialmente per lo spirito conciliativo che generalmente le informa.

1.

Desunse dai Libri aristotelici l' elevato pensiero che, luminosamente ritraendo la dignità del vero e della scienza, annunzia che le scienze sono libere e quindi si deggiono soltanto adoperare in grazia di se medesime senza mirare giammai a cavarne altra grazia o giovamento, piacere o gloria. Esse, a differenza delle arti meccaniche, hanno ragione di fine a se, non deggiono servire ad alcun fine loro estrinseco, e quello consiste nella contemplazione o cognizione del vero. Della quale libertà il concetto, sebbene non coincida con quello ne abbiano ai tempi nostri, implica nondimeno l' incompetenza dello Stato ad esercitare autorità alcuna sovra la scienza, invigilarne le indagini, ed a lui disdice il poter costringere in qualsisia guisa la speculazione scientifica. Salvochè il Tasso offusca la splendida verità del principio quando, venuto a dire sulle scienze morali e civili, assevera generalmente che la cognizione umana rimane imperfetta ove non la si indirizzi all' azione, o quanto meno con quella non si accompagni *(Lettere, v. 3.°, p. 44).* Della quale sentenza la parte vera limitasi a questo, che cioè le scienze, pur essendo fine a se stesse, ammettono molte applicazioni in bene della vita materiale, e l' arte avere per l' appunto l' ufficio di pigliarne la massima utilità.

Dicerto, le scienze sono in molte e distinte fra loro, ma non ostante questa moltoplicità e distinzione tutte si annodano l' una coll' altra sì come fanno gli anelli d'una catena.

2.

La scienza ha per oggetto la verità. Questa « forse non è che Iddio, perciocchè Egli, di se stesso ragionando disse: *ego veritas sum*; il che è vero in quel modo forse nel quale dicono i filosofi che l' intelletto agente è la verità *(Trattato della dignità — edizione dell'Abate Gazzera, p. 144)* ». È di tanto splendore la sua bellezza che, ad affacciarla sveglia, accende in noi un amore maraviglioso di se. Essa e l'onestà somigliano leggiadrissima fanciulla, la quale, come l'amore descritto da Platone, mostra ognora giovanile il volto, sebbene più vecchia del tempo. La verità non soltanto dà lume all' intelletto umano, bensì ancora il congiunge a Dio medesimo ed il fa consorte delle intelligenze divine. Va esente da qualsisia mutazione, sempre permane in se stessa e somiglievole a se medesima, in tanto che quello solo è vero che mai non si muta nè varia. A conoscerla, l' intelletto sentesi acquietato come se venuto fosse a godere tutta la pienezza di sua felicità.

A raccapezzarci fra le più cose apparentemente incoeti, dettate dal Tasso circa il criterio del vero, giova ragionarne in primo luogo riguardo alla scienza considerata in se e per se, e dappoi avvisarle in relazione alla Fede ed ai vari fonti del sapere ammessi in quei tempi, quali erano l' esperienza e la ragione, cui egli quanto agli intelligibili puri chiama semplicemente ragione, e rispetto alle cose sensibili addimanda senso. A volercene nel pri-

mo caso stare alla ragione, ed al senso ossia alla percezione od esperienza nel secondo, si segue l' evidenza come supremo criterio della verità; e che il Tasso si appigliase ad essa l'arguisce il dire come ben sia ragionevole il cominciare dalla ragione, l'autorità unicamente potendo avere forza in quanto la si crede fondata sovra alcuna ragione, talchè l'errare colla scorta di quella è viè meglio che non l' andare a diritto cammino guidati dalla autorità *(Discorso della virtù femminile)*. Del come siano le cose che cadono sotto i sensi corporei la più sicura testimonianza vien resa dalla respettiva loro percezione e quanto è in particolare di quelle che si lasciano apprendere mediante più sensi, dove ben di spesso fra le molteplici loro percezioni corre non lieve disformità, a volerne dirittamente giudicare è bene si consulti il senso interno e sovrano, pure appellandosi talfiata da questo alla ragione la quale è il giudice supremo.

Quanto è della scienza, avvisata in se, il vero e propro fonte n' è la ragione individuale, non potendo le attestazioni dell' autorità umana meritare il nostro assenso se non in quanto si fondano sulla ragione e da questa vedesi confermata la verità loro. Colle quali sentenze il Tasso non esclude bensì l' autorità umana dal novero dei criterii e fonti del sapere, ma disdegna di riconoscerla quale criterio supremo e fonte primo, universale di esso, laonde venuto a scrivere e comporre cose d' arte s' attenne ai precetti d' Aristotele e gli esempi di Omero solo quando la ragione gliene persuadeva la convenienza.

Dove considera la scienza con riferimento alla Fede ed alla Autorità divina le conclusioni sue più non sono quelle esposte dianzi, bensì il vedi iteratamente dichiarare che nello scegliere le opinioni vuolsi ognora far gran caso del-

la conformità loro colla Fede, evitando che a divulgarle non si offendano le persone religiose. I fonti delle scienze qui più non sono sufficienti a spegnere in noi la sete del vero, ed unicamente l'acqua promessa alla Samarìtana è bastevole a smorzarla, « della quale chi bee, non ha sete in eterno ». In contemplazione di sifatto spirito eclettico o conciliativo Cesare Guasti scriveva del Tasso che, poeta e filosofo, sottomise la ragione alla Fede ed umiliò l' intelletto alla dottrina dei Teologi, e se pure non gli spiacque avvolgersi fra il Liceo, l' Accademia e il Peripato, trapassò volentieri anche alla Scuola dei Padri. Ma noi ebbimo già a notare come l' ingegno suo, ardito per se stesso, avrebbe filosofato con assai più indipendenza, e che se resesi ossequioso, anzi schiavo verso la Fede fu soltanto a cagione dei tempi paurosi e delle sue compassionevoli sventure.

3.

Il Tasso intende le idee in senso Platonico e pertanto assegna ad esse un'esistenza obbiettiva, oltre di ravvisarvi le ragioni, le essenze delle cose, le costoro forme eterne ed incorruttibili. La mente umana solo allora potrà di esse godere una visione diretta quando, passata a vita sovramondana, il velo dell' Umanità più non avrà ad annebbiargliene l' intuizione.

Dice bensì, e quì dianzi se ne fece già alcun cenno, che le cognizioni umane altre sono di senso ed altre d'intelletto, che cioè le partorisce in noi o l' esperienza o la speculazione, ma consente ad Aristotele che dai sensi varcano nell' intelletto « tutte le notizie che in lui si ritrovano, si che cosa in lui non è, che primieramente nei sen-

timenti stata non sia ». Mediante il qual principio si viene a dire che tutte le idee nella mente nostra susseguono la cognizione diretta dell' oggetto loro correlativo, e si esclude l' inneità di qualunque sia di esse.

4.

Il linguaggio articolato, che mette l' uomo in grado di esprimere in modo consapevole e determinato i proprii pensieri, deve l' origine sua a potenza più eccellente dell'umana, a quella cioè che compartì alle cose i primi nomi. Cotal forma di espressione o di linguaggio, da non confondersi con un modo qualunque di esprimere i proprii sentimenti, costituisce una prerogativa eminente dell'uomo e di tanta utilità che agguaglia quella della ragionevolezza. Non ha convenienza alcuna col linguaggio concesso ai bruti, ai quali viene bensì fatto di esprimere gli affetti dell' anima, ma solo medianti suoni inarticolati, in modo inconsapevole ed in forma indeterminata. « É dunque nobilissimo dono del primo donatore il parlare... e potentissimo ministro dell' intelletto, e vero interpetre dell' animo nostro *(Prose diverse, edizione Le Monnier, v. 2.°, p. 215)*. Se non se, quante e quali differenze severino le due qualità linguaggi qui dianzi divisate, è un punto cui il Tasso omise di esaminare e dichiarare.

I segni dei concetti si dividono in permanenti e transeunti, e fra le parole taluna esprime opere della natura quali sono le sostanze e loro passioni ed azioni, e talaltra dinota concetti, cui l'intelletto nostro si forma inflettendosi sulle cose ovvero sulle prime parole. I vocaboli sono segni di concetti, ed i segni fonografici significano per immediate le parole e mediatamente le idee. Ras-

segna eziandio l'ordine dei segni naturali, a cui è proprio di rappresentare necessariamente l' oggetto loro sì come il fumo fa del fuoco.

5.

Divisa parecchie cause degli errori, connumerandovi la volontà, i mali abiti, l' amore dell' utile, gli affetti, e descrive gli spiriti che sono sofistici per certa fatalità loro congenita. La volontà corrotta guasta l' intelletto, quinci i giudizi degni d' intelletti annebbiati ed incuranti del vero. Pervertita, la volontà partorisce in noi abiti intellettivi e morali riprensibili che oppongono grave impedimento alla conoscenza del vero ed alla pratica del bene, a cagione che nel giudicare seguiamo ben di spesso gli abiti nostri. Nel quale proposito sappiamo per esperienza come v' abbia molte persone, che per un disordinato amore dell' utile agevolmente trascorrono a sposare le dottrine od opinioni, donde sperano cavarne una maggiore utilità tenuto in non cale qualsisia considerazione del vero. Dicasi il somigliante degli affetti, che spesso originano e ribadiscono in noi le nostre opinioni, in guisa che, posto non siano sani e pieghevoli ai consigli della ragione, ci inducono ad accogliere fallaci persuasioni e persistere ostinatamente in quelle.

6.

È acuta l' osservazione da lui fatta circa i sofismi, che cioè malauguratamente nascono certi ingegni fazionati al sofisticare, in tanto che sempre alterano il conio del vero e del verisimile e spendono moneta falsa di stampa e di metallo. Il qual giudizio, che abbia il suo riscontro nella

realtà della vita l'attesta l'esperienza, avvenendoci ben sovente d'inciampare avvolgitori, lo studio dei quali tutto consiste a non lasciar vedere liscie e piane le cose, intorbidare ogni discorso a fine d'inretire altrui.

7.

Faceva gran caso dell'abilità di maneggiare le figure sillogistiche, e sì scriveva che a sapere davvero egli è necessario ch'uno sia acconcio a disputare su quello che sa, e sillogizzare in tutte le figure; ma per conto suo diede di rado alle sue argomentazioni l'abito consueto agli Scolastici, sì in quella vece preferì generalmente il modo largo ed eloquente di Platone. Inducevalo a ciò lo stimare che, quanto alla pura esposizione della scienza la più bella forma fosse il Dialogo, sì come quello che a ricorrervi nello insegnamento del vero non si assume l'ingrata dignità e la seccante autorità del Maestro, bensì abbiamo vista di persona che ne fa ricerca con altrui, e l'acquisto del sapere torna viepiù dilettevole.

8.

Sulla definizione dice per via di somiglianza ciò che essa è, dappoi menziona alcune sue leggi. Ella è quasi un nome spiegato, sì come un nome somiglia a definizione raccolta, di guisa che convenevolmente puoi agguagliare quella alla palma aperta e questa al pugno chiuso. Riguardo al voler lineare e circoscrivere mediante definizioni i concetti delle cose, elleno hanno ad essere come termini al di là dei quali trapassando col più o col meno, più non si intende nè si ritrae la vera, piena essenza delle cose.

Consiglia le si adattino all' uso, cui dei nomi delle cose da definirsi fa comunemente il popolo, si intendano ed adoperino questi conforme all' uso comune, e la natura delle cose la si descriva quale scorgesi in essi ad intenderli in quel modo, ed allega per argomento che i nomi li coniò il popolo, non già la natura. « Il nome è stato posto dal comune consentimento de le genti; laonde la definizione che è nuova, non dee sdegnarsi di servirlo *(Dialoghi, v. 2.°, p. 120)* ». Cotali pensamenti del Tasso, in quanto lasciano presupporre v' abbia soltanto definizioni nominali, ed il popolo essersi d' ogni cosa formato un concetto giusto, non che significatolo con parola che limpidamente ce lo rappresenti, non sono da ammettersi salvochè con molta limitazione.

Per quanto concerne alle leggi dalle quali dipendono le definizioni, addita quella del dover essere esatte e precise in modo da poterle ritenere come termini, al di là dei quali non sia lecito varcare nè col più, nè col meno; ed eziandio menziona l' altra che vieta l' uso di figure di parole, di vocaboli traslati, tolto il caso non ve ne siano di quelli proprii, o l' uso continuo fattone in passato non li abbia resi tali, qualmente seguì della voce *chiarezza*.

9.

Tocca alla scienza di sciogliere questioni, ed ottenutane la soluzione, chiarirne ed assodarne la verità. Qui, posto che esse versino circa la natura di oggetti, fenomeni od esseri, la prima cosa si dichiara il significato del nome loro proprio, dappoi si indaga se essi esistono, come, perchè sono, ed in fine quali siano. Ad appianarne la soluzione fa assai il considerarle possibilmente nei loro aspetti

più generali, elevarne il punto di prospettiva riducendole agli universali; pel qual modo viene altresì rimosso il pericolo non ce ne sfugga alcun particolare. Del rimanente ad istituire indagini scientifiche si può in ciascun caso procedere in due diversi modi, che l'uno è di muovere dalle cose a noi effettualmente più note a fine di passare a quelle tengonsi occulte ai nostri sensi, e l'altro consiste a partire da quelle che, quanto in se, sono bensì le prime a noi note, ma tali che non le si conoscono in modo riflesso, consapevole, e poscia venire alle altre che si conoscono in modo più esplicito e chiaro.

Per quanto riguarda la dimostrazione, a due condizioni sottostà la validità loro, e sono di indurre una ferma persuasione in noi, e che sia vero l'oggetto di quella; donde si conclude niuna cosa possa essere certa, la quale non sia vera, e taluna cosa essere vera la quale poi non è certa, sì come interviene quando non si nutre una ferma persuasione di cotale verità. La dimostrazione giova bensì ad ottenere cotal fine quanto alle proposizioni vere, ma sarebbe grave abbaglio il credere che fuori di essa torni impossibile l'accogliere od indurre in altri una piena persuasione di qualsisia verità, attesochè l'intuito, il tatto intellettuale, ossia l'intuizione immediata del vero eccede in certezza la dimostrazione, e quindi la rende superflua, intempestiva.

Senza verità indemostrabili torna frustraneo il voler dare dimostrazioni, giacchè vien meno in questo caso il fonte a cui attingere la certezza della tesi. Alla mente umana ne risplendono delle sifatte, e ciò sono gli assiomi, saldo fondamento della efficacia di qualsisia dimostrazione. Essi riduconsi tutti ad un certissimo e primo principio, il quale ammannisce la prova di ciascun altro, ed è quello che dice:

l'affermazione o la negazione dover essere vera in tutte le cose *(Dialoghi, v. 3.°, p. 502).*

VI.

Che la specchiatezza dei costumi sia necessaria condizione a ricevere un fruttuoso ammaestramento di Filosofia morale, già l'asseverava Aristotele. A sua volta il Tasso, che riguardo allo studio della scienza in generale afferma iteratamente la necessità di costumi onesti, ritenendo che malvagità di animo e dirittura d' intelletto non possano andare unite, dice in particolare circa quello dell' Etica, che unicamente la persona onesta può conoscere il bene, e l' operare virtuosamente renderci atti ad intenderla ed apprenderla *(Lettere, v. 2.°, p. 14).* A tacere di Aristotele, che pure quanto a nobiltà di carattere fu degnamente uno dei fondatori dell' Etica scientifica, e sottopose ad analisi finissima il concetto delle singole virtù morali, ci piace rammentare qualmente un bellissimo riscontro di cotal verità il si abbia in Paolo Paruta, l' uno dei Moralisti che con più fedeltà, eleganza ed ampiezza esponesse la teorica Aristotelica delle virtù, e nelle proprie Scritture ribadisse quella massima di vera sapienza.

L' Etica possiamo dire abbia per oggetto il sommo bene ed inclusivamente la virtù ossia la perfezione dell' animo umano, e le incomba come ufficio suo speciale di formarlo secondo l' intendimento di Dio, piegando la volontà a seguire costantemente la legge morale che è una cosa medesima colla volontà divina. Frattanto bisogna ci rappresenti l' ideale della perfezione umana e ci apprenda qual via dobbiamo seguire a fine di accostarvici. Dall' un lato cotal perfezione non possiamo conseguirla nella sua pie-

nezza salvochè mediante l' amore di Dio, e dall' altro non c' è per la volontà il più convenevole modo di operare fuor quello di amare Iddio incessantemente e con purità di cuore; quinci si legittima il concludere che l' Etica sia la scienza dell' amor di Dio per parte dell' uomo.

L' amore del bene onesto non è soltanto il sovrano principio della Scienza morale, bensì ancora la legge suprema della volontà umana, di guisa che tutte le questioni capitali da essa disputate hanno una necessaria connessione colle idee d' amore, bene onesto, volontà, affetto, legge, dovere, virtù. A conto di quelle il Tasso discorse con maggiore larghezza la questione che versa sull' amore, e ragionandone si accorda di molto e forse inconsapevolmente col *Fior di virtù,* trattatello informato della filosofia di San Tommaso, tuttochè il Tommaso spesso menzionato in esso non sia il Dottore Angelico.

I.

Amore è desiderio del bello e del buono; del primo per se, del secondo in quanto viene sotto il piacevole sembiante di cosa bella, e frattanto mostrasi in ciascun caso quale desiderio di congiungersi ad alcun oggetto per compiacimento di bellezza. Nasce e si svolge in noi passando per tre momenti successivi, simboleggianti altrettante età di ciascun amore in singolo, quali sono il compiacersi dell' oggetto, desiderarlo, ed ottenutolo, dilettarsene. In quella stessa che l' oggetto amabile affacciasi all' anima nostra, pur che le piaccia, tosto vi suscita amore di se, vi infonde un dolce compiacimento; qualora si muova a conseguirlo, se ne accende in lei il desiderio; e giuntolo, tutta si dilettta di averlo conseguito *(Dialoghi, v. 2.°, p. 356).* Solo

in questo terzo momento del suo esplicarsi raggiunge il suo pieno svolgimento, talchè ad avvisarlo nella sua pienezza esso consiste essenzialmente in quiete d'animo. L'antescritta analisi, che equivale ad una parafrasi di quanto leggesi nel Canto XVIII del *Purgatorio* (nè son pochi i pensieri filosofici del Tasso, che l'Alighieri già non avesse dianzi espresso) corrisponde in ogni sua parte a quella se ne legge nel *Fior di virtù,* ed inclusivamente all'altra fattane nella *Summa theologica* di San Tommaso.

2.

L'essere, avvisato in relazione all'intelletto, si converte col vero; se in quel cambio lo consideri nelle cose, costituisce il bene; quinci la definizione la quale dice che, il bene è l'essere in quanto risiede nelle cose. Il concetto del bene sta subordinato a quello del vero e trovasi virtualmente contenuto in esso. Il bene supremo, che in se comprende tutto quanto è bastevole appieno, consiste nella virtù disposata a felicità; ma qui pur computando la felicità intra gli elementi essenziali di quello, il Tasso fa una sì gran parte alla virtù da non peritarsi dire che essa, posta in una bilancia di contro alla beatitudine, trarrebbe quella a basso poniamo che nell'altro bacino si ponesse pure la signorìa della terra ed ogni suo tesoro. Frattanto egli impugna l'utilismo, e la ragione più viva con cui lo aggredisce è la sifatta: quanto a tale, l'utile ha sempre riferimento ad altra cosa in grazia della quale il si ricerca, e nell'ordine dei beni bisogna di necessità rassegnarne alcuno che il sia per se; se no, nemmanco esso rimane e la ricerca del bene va all'infinito. È adunque impossibile che il Bene supremo sia riposto nella utilità,

Dicerto, il bene onesto, che è quello veramente umano, costituisce esso la legge della volontà nostra, ma attesochè Iddio è il fonte di quello ed insiememente d'ogni altra generazione beni, non fassi meno conveniente il dire che la legge della libertà umana è la volontà divina, in tanto che di qualsisia dovere, mediate od immediate l'oggetto è la Divinità.

Il Tasso accenna bensì qua e là alla divisione dei beni in onesti, piacevoli, utili, interni, esterni, ma non analizzò di proposito ciascheduna di tali specie; quello però che scrisse dell'onore non è piccola cosa, tanto che è pregio dell'opera il farne menzione; soggetto cotesto, stato con minutezza disputato altresì dal suo condiscepolo Paolo Paruta, con sottile dichiarazione dell'attinenza che congiunge l'onore alla virtù.

L'onore è un premio della virtù ed insiememente un segno dell'altrui buona stima. Quanto in se, non conta bensì infra i beni onesti, nondimeno segue ognora ciò che è onesto. È un bene esterno, ossia non ha il suo essere nell'anima dell'onorato, sebbene sia di lui anzichè dell'onorante. È sempre buono, ossia lo si ottiene in contemplazione di nostri beni, cosa che non si avvera della fama la quale può essere sì buona e sì cattiva. La persona a cui si tributano onoranze può essere sì maggiore di noi, sì eguale, ed a volte è pur anco a noi inferiore; nel che disformasi dalla riverenza, sì come quella in cui tengonsi soltanto persone maggiori di noi.

I segni, medianti i quali si attesta la stima dell'altrui virtù, e sono il premio, onde questa vien rimunerata, consistono secondo i casi in istatue, tempii, veraci encomii dettati da poeti, oratori, storici, doni, publici uffici. Più essi sono durevoli e più ampiamente si diffondono e

rendonsi noti, tanto più insigne riesce l' onore ne ridonda all' onorato, ossia all' avvenante più alta è la stima ch' altri mostra nutrire verso quello. Quinci si disferenzia l' onore dalla gloria, alla quale esso si sublima quando il segno lungamente si perpetua e per molte parti si diffonde *(Lettere, v. 2.°, pag. 170, 176).*

3.

La legge morale naturale è la medesima cosa che la giustizia. V' ha una giustizia naturale, immutabile, sempre giusta, ed allato a lei un' altra da appellarsi legale, propria della quale si è che talfiata riesce ingiusta. In conseguenza bisogna divisare due generi di cose giuste, che le une sono tali per se, e quindi sono di una giustizia eterna ed immutabile, ed altre le quali sono soltanto giuste in virtù di leggi umane, sì che la giustizia loro soggiace a mutazione e può anco spegnersi.

La legge umana, il compito della quale si è definire il giusto civile, dipende dalla naturale in tanto che, ogni volta se ne scosti, rimane scussa di giustizia, più non merita il nome di legge, ed al tutto risolvesi in un ordine o decreto qualunque *(Dialoghi v. 1.° p. 161).*

Qualsisia legge vuole essere munita di sanzione affinchè si mostri autorevole, e venga assicurata l' osservanza dei suoi precetti, ma non tutte possono averla di pari efficacia e sicura applicazione, bensì quella solo che munisce la legge naturale è ineluttabile, oltre a consistere in premi e pene commisurate al merito e demerito di chi la adempie, o pel contrario la trasgredisce. Per via di essa ad operare virtuosamente sentesi in noi contentezza del bene effettuato, e fuori ne otteniamo onoranze, talchè se

ne riceve un duplice premio quali sono di felicità dalla natura, e di amore dalle genti.

4.

La legge morale contempla la libertà interiore, mediante la quale l'uomo è in grado di volgersi al bene ugualmente che torcere al male. Essa libertà inerisce alla volontà, non già all' intelletto, e diedero indizio di ignoranza grave quei filosofi i quali preferirono collocarla in questo, lasciatisi ingannare dall' essere la libertà dell' arbitrio una appartenenza della volontà in ordine all'intelletto.

Nel suo operare la volontà è specialmente mossa e guidata dall' opinione del bene e dalla cupidità del piacevole. Essa governa l' intelletto pratico in guisa da poterlo far intendere a modo suo, e se pure sovra quello speculativo non ha veruna azione riguardo al puro intendere, ove egli si eserciti in operazioni particolari, il governa anch'esso in quanto esercitato. Arroge, dalla volontà procedono gli abiti umani attivi come da loro principio causale, e ad essi si conformano i nostri giudizi, quinci il potere la volontà distendere l' azione sua altresì ai giudizi dell' intelletto.

La volontà non segue di necessità la complessione, nè va obbligata a verun istinto, bensì sta sovra le opinioni, ed a quella si appiglia che più le giova. Che se nelle sue operazioni la muove e guida massimamente la cupidità del piacevole, essa possiede in se la forza di costringere cotesta cupidità, ed ama e disprezza a suo talento. In conferma della quale signoria, cui l'uomo gode sovra se stesso, egli allega che ove la si dovesse disdire tornerebbe indarno prendere consigli e deliberare, vani riuscirebbono i giu-

dizi, ingiuste le leggi, inique e crudeli le pene poste ai malfattori.

5.

Stimolo e rinforzo della volontà sono gli affetti, ad essere incitati dai quali si compiono sempre con più caldezza d' animo le nostre operazioni; la qual cosa che sia vera il comprovano gli antichi poeti, che tutti figurarono gli Eroi quali uomini affettuosi in alto grado. Qui è da rimpiangersi non abbia il Tasso tenuto particolare discorso d' altri affetti, se non se della compassione e dell' amore di se stesso. A conto di quella avverte come al pari di altri affetti, e quì nomina l' ira, lo sdegno e la paura, non abbia sempre il suo oggetto fuori di noi, bensì talvolta il siamo noi medesimi, e ciò mediante la pluralità di potenze che compongono il nostro soggetto, ciascuna delle quali può avere compassione dell'altra, e frattanto la parte irascibile adirarsi contro la concupiscibile, questa temere la irascibile, ed amendue stare in apprensione che la ragione non le castighi e corregga.

Considera la compassione con riferimento all' onestà e giustizia, e conformandosi alle credenze cristiane dice che, se l' aver quella verso scellerati condannati dalla società sempre è cosa onesta, si come persone verso le quali stanno ognora aperte le braccia della misericordia divina e tuttora possono ridiventare virtuose, essa per l' opposto riesce ingiusta a sentirla verso coloro che trovansi condannati dalla giustizia di Dio *(Dialoghi, v. 1.°, p. 8, 9, 10)*. Altrove narreremo quello ch' egli scrisse dell' amore di noi stessi, ossia dell' amor proprio.

6.

Dalle idee di legge morale e libertà umana emerge come loro risultante quella del dovere. In sentenza del Tasso, fontalmente i doveri sono tutti verso Dio, di guisa che a trasgredirne un qualunque sempre si pecca contro la Divinità. Per fermo Iddio trovandosi in tutti noi e dovunque, non se ne può offendere alcuna fattura senza che implicitamente ne venga egli stesso oltraggiato. Avvisandone in tale aspetto le trasgressioni colpevoli, egli pone infra esse quest'unica differenza, che cioè le une tornano ad immediata offesa della Divinità, e le altre la offendono solo mediatamente. Discorso apposito tenne dei soli doveri domestici delineando in tal proposito una pura, nobile idea del matrimonio in certa Lettera scritta ad Ercole Tasso.

7.

Più abbondevoli pensieri lasciava circa le virtù. Nel Dialogo appellato il *Porzio* ossia della virtù espose in compendio le dottrine morali d' Aristotele, facendovi una parte notevolissima alla teorica delle virtù e dei vizi. Sopra il qual soggetto disse altresì qua e là in più altri Dialoghi ed in talune Lettere, oltre ad avere in trattatelli speciali sottilmente esaminato la natura della virtù eroica, della Carità e della virtù femminile o donnesca *(Prose diverse, v. 2.°, edizione C. Guasti).*

Seppe distinguere e trattò i quesiti che sono di maggior momento infra quanti lo studioso deve preporsi nello istituire indagini sulla virtù, disputare di essa, se non se quì le analisi da lui fatte sono poco minute e ben lun-

gi dal potersi p. e. agguagliare a quelle se ne ammirano nella *Summa theologica* di San Tommaso. Frattanto in questo proposito egli si dimanda: che sono le virtù? posto che siano abiti, quale potenza ne è dessa il soggetto? La virtù è una, oppure molteplice? se sono in più, a quante assommano? e quale relazione intercede dall'una all'altra? si pareggiano esse infra loro quanto a pregio ed eccellenza? le varie virtù dipendono forse in alcuna parte dal vario sesso delle persone? a qual fine se ne deve ordinare la pratica? come si esplica l' operare proprio di ciascheduna?

La virtù, altre sonó morali ed altre naturali. Quelle consistono in abiti acquisiti dalla persona mediante libera elezione, per via dei quali nelle sue operazioni mantiene ognora certa mediocrità avente riferimento a lei stessa e determinata conforme a diritta ragione, ossia secondo la norma, che in contingenze simili seguirebbesi dall' uomo prudente. Frattanto sono avventizie. Quelle appellate naturali, sì come inserite in noi da natura, consistono in ingenite tendenze verso un peculiare ordine di azioni non disdicevoli all' uomo. Le prime possono sopravvenire in noi mediante un dono della Divinità, ed in tal caso dai Teologi si appellano *Doni dello Spirito Santo.*

Quanto è delle virtù morali la più diretta via ad acquistarle si è una lunga, continuata usanza del bene operare, ossia vi fa più assai la consuetudine nostra, che non qualsisia disciplina od ammaestramento. Esse presuppongonsi a vicenda, nè la compagnia loro lasciasi in alcun modo scomunare; talchè per noi diviene una necessità l'attendere insiememente all'acquisto e possesso di tutte quante. Riscontrasi l' opposto di tutto ciò nelle naturali, sì come quelle che in noi nascono unicamente per un fatto di

natura, non hanno indole di abitudini, nè inducono in noi la necessità di doverle tutte usare ad un' ora, sì pel contrario possiamo fregiarci di solo alcuna, qualunque sia. La grave disagguaglianza che è da loro alle prime non toglie possano tramutarsi in virtù morali, solo che da noi mediante iterazione continuata, consapevole e libera degli atti loro correspettivi si induca in esse la forma di libere abituatezze *(Dialoghi v. 2.°, p. 122)*.

Fu primo Platone a voler imbasare sovra un fondamento psichico la divisione delle virtù, ed a lui tenne dietro Aristotele quando si accinse a dividerle. Il Tasso s'accostò ad amendue adottando anch' egli per principio divisore le varie potenze dell' anima, nelle quali ritrovano il loro soggetto, salvochè poscia le divise in relazione al diverso oggetto o materia di ciascheduna. L' anima alberga in se una parte razionale ed altra che è irragionevole, complicata ognuna di altre due. L'una fra quelle comprese nella seconda, partecipa della ragione, per l' opposto l'altra, che è l' anima vegetativa o nutritiva o generativa, ne va al tutto rimossa. L' una delle potenze onde risulta la parte ragionevole di sua stessa natura, ha per oggetto le cose necessarie ed eterne, mentre dell' altra sono oggetto le contingenti, proprio delle quali si è il poter variamente accadere. Ognuna di esse può mantellarsi di virtù ; quinci la divisione delle virtù in teoretiche e pratiche, o morali propriamente dette. Consistono le prime in abiti dell'intelletto, quali sono la scienza, l' arte, e le seconde sono abitudini degli affetti, delle passioni, ossia dell'anima in quanto è affettiva e le passioni possono conturbarla. A volerci abbellire delle prime il più acconcio mezzo si è l'insegnamento altrui, laddove all' acquisto delle altre ci conduce piuttosto una lunga, costante usanza dell' operare il bene.

Quattro infra le virtù morali riassumono in se tutte le altre e ne sono il principio; di che l'avere dignità di primarie riguardo ad esse, e le siffatte sono la prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. Da loro ne germogliano più altre, addimandate virtù secondarie, dove elleno si presentano variamente atteggiate secondo la varietà degli oggetti, in relazione ai quali avviene di averle ad operare.

La prudenza costituisce perfezione dell' intelletto. La giustizia, cui i moderni collocano nella volontà, dai filosofi platonici veniva costituita in certa concordia di tutta l' anima, per via della quale le potenze sue superiori provvedono alle inferiori e queste non riluttano ad assecondarle ed obbedirle. Della temperanza il soggetto è la potenza concupiscibile, e quello della fortezza risiede nella irascibile. Dove scorgesi come ognuna di tali potenze od appetiti ottenga da qualcuna delle anzidette virtù la perfezione sua peculiare.

Ad indagare e concludere se fra le virtù, non ostante siano molteplici, v' abbia una generale armonia, se cioè la molteplicità non ne escluda l' unità, il Tasso dischiera anzitutto quelle che consistono in disposizioni lodevoli a noi congenite, e le quali sono tutte imperfette ed incompiute, dalle altre che si appellano propriamente morali e sono acquisite. Le prime, ossia le virtù naturali non implicano necessità alcuna di scambievole congiunzione, bensì può una persona portare dalla nascita una notevole inclinazione a fortezza e tuttavia mal sentirsi proclive a temperanza o liberalità; del qual fatto porgono esempio Cesare liberale ed ingiusto, Alessandro Magno forte ed intemperante, Annibale crudele e prudente *(Dialoghi, v. 2.°, p. 122)*. In quel cambio le morali, quanto in se, stanno bensì congiunte insieme sifattamente che a discioglierne

la lega si farebbe operazione dannosa, ma chi le osserva negli uomini, imperfetti ed ignoranti i più, non di rado le vede divise, scompagnate. In proposito di sifatto collegamento ripete cogli antichi Greci, che le virtù presentansi tutte congiunte nella prudenza e sapienza quali effetti in causa, talchè il possesso dell' una rende agevole l' acquisto delle rimanenti, oltrechè ognuna di esse per sua stessa natura aggiunge perfezione alle compagne, in quella stessa che si palesa come in bisogno dell' aiuto loro. « Così l'una virtù è mescolata con l' altre, che difficil cosa è il distinguerle ed attribuire ad ognuna il proprio oggetto; onde, sì come dice Platone, la giustizia è santa e la santità è giusta, e giusta è la clemenza e clemente la giustizia *(Lettere, v. 2.°, p. 66)* ».

È bensì proprio di ogni virtù il riempiere d' ammirazione l' animo nostro, a cagione che rifulge in tutte alcuna singolare eccellenza; nondimeno gli uomini tengono le une in più alta stima che non le altre, quasi vi avvisino certa disagguaglianza di pregio. La qual cosa a volerla intendere fa assai il considerare che una cosa è l' eccellenza obbiettiva delle singole virtù, ed altra la speciale onoranza in cui noi comunemente le teniamo, ed avvertire oltrecciò quale motivo ci induca a così giudicarne.

Quello onde gli uomini tengono più conto sono le benefiche conseguenze nascono dalla pratica delle virtù, in tanto ch' eglino vi commisurano il pregio inerente a ciascuna virtù in singolo. Iddio l' onorano massimamente in contemplazione della sua beneficenza, e l' uguale fanno riguardo ai loro simili; che il vederli recare altrui maggiori benefizi operando le virtù morali che non le teoretiche, li inchina ad avere in più alta osservanza le prime. Anzi, fra le stesse virtù morali « non quella è più onorata

ch'è la più eccellente, ma quella onde gli uomini ricevono maggior benefizio »; e già diceva Aristotele che la giustizia e la fortezza sono le più onorate appunto perchè recano ai cittadini una più larga utilità.

Tre sono le virtù teologali, Fede, Speranza, Carità, così annodate fra loro, che l'ultima contiene in se le due precedenti. La Carità, avvisata nell'uomo, è perfezione della volontà, e consiste tutta in amore, ad amare Iddio, noi ed il prossimo, con questo però che Iddio vuole lo si ami per se stesso, e le creature di Lui le si amino unicamente come tali. Dalla carità verso Dio a quella pel prossimo corre questo disguaglio, che cioè Iddio in quanto è un bene incommensurabile ed infinito può degnamente essere oggetto di amore infinito, laddove la carità verso se stesso ed il prossimo, a cagione che volgesi ad oggetto finito riceve misura, trapassando la quale non è più degna di lode, anzi smarrisce l'indole di virtù. Riguardo a noi ed ai prossimi, a meritare il nome di carità bisogna la si nutra con quel tanto di vivezza e la si manifesti con quella efficacia che può essere voluta da Dio, talchè l'amore di Lui siaci ognora di stimolo e freno *(Prose diverse, edizione Le Monnier, v. 2.°, p. 198, 199)*. Per più lati somiglia la virtù eroica, stata ai tempi nostri egregiamente delineata da T. Mamiani *(La Religione dell' Avvenire, pag. 227 e seg.)*. Essa è piuttosto un eccesso (un eccesso d'amore), anzichè consistere in certa mezzanità; ed oltrecciò non ha un oggetto definito e particolare, bensì possiamo adoperarla egualmente nella roba, onore, pericoli, infermità, prospera ed avversa fortuna, in ogni tempo e luogo, con relazione a qualsisia ordine di persone. Ha per oggetto ogni cosa che possa cadere sotto le altre virtù, laonde le comprende tutte in se, ma nel mentre stesso dà loro una forma più nobile

di quella non avrebbero per se sole, sublimandole ad un'altezza straordinaria. Il quale effetto essa produce sì in quanto alle virtù morali, e sì verso le intellettive, segnatamente la prudenza.

Il Tasso disputò della Carità e Virtù eroica in un medesimo *Discorso,* intitolandolo dall' una e l' altra. Studioso d' Aristotele, senza fallo ebbe da lui occasione di ragionare sulla seconda, ma non per questo poterono le Opere di quello suggerirgliene la definizione, giacchè nell'*Etica Nicomachea* in cambio di designarne la natura, se ne addita semplicemente il contrario che è la ferità, e nella *Politica* la si dice un qualcosa di grande, un eccesso della virtù, ma vera e propria definizione non ne vien fatta. La prima cosa, scrive il Tasso, cotale virtù non consiste in certa mezzanità sì come avviene delle virtù morali, bensì costituisce un eccesso, una perfezione di bene, in guisa da avere più affinità colle virtù dianoetiche, che non colle morali. E più chiaramente scriveva il Mamiani che essa dilatasi nell' infinito, perchè proponesi di asseguire il bene morale assoluto « per quanto è ciò fattibile alla nostra energia ». A mente del Tasso chi volesse darne una definizione essenziale, non farebbe forse cosa disdicevole a dirla con Platone una scienza dell' amare e del non amare, dell' adirarsi e non adirarsi. Non va in ischiera colle virtù attive o pratiche a cagione che le eccede tutte di nobiltà, laddove queste sottostanno pur anco alle virtù contemplative; nè torna meno incongruente l' ascriverla infra queste ultime, attesochè gli eroi furono gente attiva, non già contemplativa; bensì è maggior convenienza a rassegnarla infra le attive che non fra le speculative, ed indubbiamente è la più eccelsa delle virtù, sì come anco gli eroi vengono su-

blimati sovra tutti gli uomini *(Prose diverse, v. 2.°, pagina 190).*

Quale ne sia il fondamento e quante forze valgano a suscitarla in noi, sono questioni dal Tasso state trascurate, ma acutamente messe in rilievo dal Mamiani. Il fondamento di cotale virtù, qualunque forma rivesta (ed ogni virtù speciale può innalzarsi ad eroismo), sì è il principio che debba « il magnanimo nell' attuazione del bene, egli scriveva, procedere all' infinito e non conoscere limitazioni, salvo le necessarie ed inseparabili di nostra natura ». La virtù eroica può svegliarla in noi una veemenza di nobili istinti, oppure certa dottrina filosofica come avvenne degli Stoici, ed altresì una viva fede religiosa.

Platone nel principio del Dialogo, che appellò il *Menone*, accennava ad una divisione delle virtù fatta con riferimento all' età, sesso, condizioni peculiari dell' individuo: ed altresì il Tasso nel *Discorso della virtù femminile e donnesca* toccò questo punto, dopo narrata un pò di storia della questione che cerca se v' abbia disguaglio alcuno dalla forma in cui la virtù si presenta negli uomini a quella in cui apparisce nelle donne, e se vogliasi porre distinzione da virtù più proprie di quelli ad altre aventi più convenienza con queste.

La fortezza è più accomodata all' uomo, ed in lui è bello usarla superando i pericoli; che se le donne non ne vanno al tutto escluse, esse ne danno comunemente prova in forma diversa, e cioè l'adoperano piuttosto col prestare obbedienza alle persone da cui legittimamente dipendono. Arroge, è nel generale inferiore il grado in cui possono abbellarsene, e certa azione già da noi in esse la si ammira quale segnalato indizio di fortezza, la quale a compierla un uomo, ci pare abbia nulla di straordinario. Le virtù

che costringono il concupiscibile, le desideri di preferenza nelle donne, quando invece paiono più confacenti all'uomo le altre, onde vien frenato l' irascibile; ma, di quelle « che nell' intellettual parte sono poste, a pena par che la donna debba parteciparne. Gli abiti dell' intelletto speculativo a lei non si convengono, della prudenza e degli altri abiti che sono nell' intelletto pratico, a pena è partecipe ». La vediamo rimossa altresì da talune virtù aventi il soggetto loro nella volontà, « ed in quest' ordine da alcuni la giustizia è annoverata e la clemenza, parte della giustizia che contiene l' equità ». La virtù più consentanea al sesso femminile, e la cui mancanza peggio laidisce la donna, è la temperanza, la quale contiene in se la pudicizia. Dove vediamo rinfrescato un giudizio già portato dai filosofi greci, infra i quali piace a noi di qui allegare Pintia Pitagorea, figlia di Callicrate, la quale nel suo libro circa la temperanza nelle donne, esaminata la special convenienza che le diverse virtù hanno cogli uomini e con quelle, ne concluse non ce ne fosse altra che loro meglio della temperanza si confacesse, e fra quante dipendono dalla temperanza desiderarsi maggiormente in esse la castità, poi la fedeltà conjugale, la pietà verso gli Dei, la modestia nel vestire e la ritiratezza *(Mullach, Fragmenta Philosophorum Græcorum, v. 2.us, Pariis 1867)*.

Nè le cose antescritte ostano a che v'abbia donne dove la virtù eroica non risplende meno di quanto possa brilare negli uomini, e di quelle coronate di sì alta virtù, non più la pudicizia che la fortezza o la prudenza è propria.

Quando passa a delineare le varie virtù in singolo, egli riproduce con mirabile esattezza, precisione ed eleganza le definizioni se ne leggono nell' Etica Nicomachea meritando a conto di ciò non minor lode di Paolo Paruta,

e più assai dell' Alighieri e di Egidio Romano, i quali ne discorsero calcando anch' essi le orme dello Stagirita. Fra quelle che sono dianoetiche considera la sola prudenza, e la dice abito dell' intelletto pratico. Spartisce le virtù morali in tre ordini disferenziati fra loro quanto alla materia, che delle une sono gli affetti ossia i vari movimenti della potenza concupiscibile e della irascibile ; di altre è un ordine di atti speciali; e come sceverata da tutte se ne sta la giustizia. Contano fra le prime la temperanza, fortezza, magnanimità, modestia, mansuetudine, ed al secondo gruppo appartengono la liberalità, magnificenza, veracità, affabilità, piacevolezza.

In quanto la facoltà a cui la prudenza inerisce come abito e perfezione è l' intelletto, la si dovrebbe intendere quale virtù intellettiva; ma a considerare che il soggetto suo è l'intelletto pratico anzichè lo speculativo, sì come quella che ritrova sua materia nelle azioni, costumi, passioni degli uomini, scorgesi più convenienza a connumerarla colle virtù morali. Fra cotali dubbiezze il Tasso conclude che, tutto ragguagliato, la si abbia più veramente a ritenere quale virtù contemplativa *(Dialoghi v. 3.°, p. 510, v. 2.° p. 169).*

Frattanto l' ufficio suo consiste a prescrivere a tutte le virtù il fine loro proprio e discernere il mezzo ove stanno riposte, laonde comparisce qual lume, guida, quasi imperatrice di tutte, e dove ella rifulge, quivi di necessità risplendono eziandio le rimanenti.

L' eccellenza del magnanimo si rivela a serbare decoro nelle avversità, mostrare intrepidezza e costanza contro i colpi della fortuna. Magnificenza è virtù facitrice di cose grandi, ed ha per materia le grandi spese. La clemenza è virtù tanto più bella della giustizia, di quanto

agli animi grandi il perdonare si addice viepiù che non il punire.

La giustizia sdoppiasi in universale e particolare: la prima contiene in se tutta la virtù e si estende per ognuno delle costei specie, ad operare le quali si viene astretti dalla Legge scritta. La particolare dividesi in distributiva ed emendatrice, delle quali possiamo presupporre noto il concetto.

Quanto al mondo la giustizia è providenza, negli Stati è pace ed equità, nelle anime delle persone è un abito ragionevole, il quale ha cura del diritto e fa vendetta di quelli furono i primi a recare ad esse alcun' ingiuria, nel quale ultimo aspetto ha l' essere suo negli atti.

Sulle vestigia di Platone e di Aristotele, sì come venne detto qui dinanzi, il Tasso ammise siano in noi talune ingenite disposizioni lodevoli, appellate virtù naturali, nominando infra esse la vergogna, indignazione, continenza e virtù eroica. Nel *Porzio* disputò in particolare della continenza; della virtù eroica già ne venne ragionato, delle rimanenti fece appena menzione, ed il più che n' ebbe a dire si attiene alla continenza. A conto della quale spiegò come il continente domini le passioni malagevoli a costringersi facendo per tal via presupporre in se un animo conturbato da quelle; particolare codesto che il disferenzia dalle persone dove è in quel cambio un animo placato ed una ragione che signoreggia senza contesa ogni altra potenza dell' anima nostra.

7.

Dice a biasimo dei vizi come non v'abbia più nobile vittoria da riportare, nè più glorioso trionfo da consegui-

re, di quello ottiensi a debellarli e soggiogare le passioni dell' animo indomito e smoderato. Non v' ha e nemmanco può esserci una necessaria congiunzione infra loro, giacchè tutti sono disarmonia, disordine, discordia, e per tal ragione avviene di necessità che l' uno annichili l' altro, ed un uomo del tutto vizioso non lo si possa nemmanco ritrovare.

Nega nascano tutti dal così detto amore di noi stessi, poniamo abbiano nell'amore il principio loro comune; dove egli soggiunge che può avere ad oggetto Iddio, il prossimo e noi proprii, e mediante l' intrinseca sua natura può dare origine si alle virtù e si ai vizi. Il vero amatore di se stesso male lo si scambia con quello a cui il volgo appone consimile qualificazione; giacchè proprio di lui si è piuttosto d'amare il proprio bene, costituito nella onestà, e lasciare i vizi a se medesimi *(Lettera, v. 2.° p. 280).*

Il Tasso nominò i vizi che son gli estremi relativi a caduna virtù. Alla temperanza opponesi l' intemperanza e la stupidità, alla fortezza fa contrasto l' audacia ed il timore; della magnanimità gli opposti sono pusillanimità e certa tardità o trascuraggine. La modestia li ritrova nella ambizione e disprezzo degli onori; la mansuetudine, nell' ira e vacuità dell' ira; la liberalità, nell'avarizia e prodigalità; la magnificenza, nella pochezza di decoro e trapassamento di questo, ossia nell'essere sordidi e rozzi quanto a decoro. Sono in contesa colla veracità l' arroganza e la dissimulazione, colla affabilità ed amicizia l' adulazione e litigiosità o contesa, colla piacevolezza od urbanità la buffoneria e la rusticità, alla giustizia opponesi l'ingiustizia. *(Dialoghi v. 3.° p. 520).*

Possiamo distinguere fra disposizioni naturali biasimevoli e vizi morali, ripetendo in loro proposito il somi-

gliante di quanto facemmo in relazione alla onestà, a cagione che interviene di quelle il simile che dei vizi, costituendo anch'esse altrettanti estremi opposti a certe inclinazioni lodevoli. Il Tasso ne nomina cinque e sono il vizio, l' incontinenza e la ferità, opposte alla continenza ed alla virtù eroica, la timidità e l' imprudenza che sono in contesa colla vergogna; l' invidia e la malevolenza, che fanno contrasto colla indegnazione. L' incontinente, per natura sua scorre malordinemente a godere i piaceri animaleschi del gusto e del tatto. Si scevera dallo intemperante in quanto l' animo suo porta soltanto in se una laida inclinazione, laddove questo è davvero maculato di un vizio; oltrecciò l' intemperante usa il vizio suo mediante elezione, alle cose oneste antepone ognora quelle che tornanano piacevoli al puro senso corporeo, quando invece l'incontinente non opera in seguito ad elezione, bensì per sua mal' avventura lasciasi sopraffare dalla perturbazione dell' animo. Nondimeno è comune alla intemperanza ed alla incontinenza la materia, sì come quelle che comunemente contemplano i piaceri animaleschi, e da essi traggono il loro appagamento.

VII.

Il Tasso meditò sull' Arte civile ed espose molti principj politici, sebbene nessun Principe mai l' abbia adoperato in faccende di Governo ; quanto a ciò meno fortunato del suo condiscepolo Paolo Paruta, a cui venne fatto di prendere molta parte al maneggio della cosa pubblica e mostrarsi ad un tempo uomo politico si nell' ordine speculativo e sì in quello della vita pubblica.

Narrò la genesi storica degli Stati, additando nella conformità della lingua e contiguità di tutto il territorio i primari e naturali fondamenti di loro unità.

La casa, la famiglia è il principio della società civile, il suo embrione. Venute ad essere in molte, mediante l'amicizia che le teneva unite le famiglie formarono la Villa, la quale a sua volta prese forma di città quando all'augumento della popolazione venne accompagnandosi il fiorire delle industrie, e furono inventate le arti utili alle necessità della vita, al culto, all' ornamento, Le città moltiplicatesi si strinsero in leghe dopochè nata discordia di confine dalle une alle altre si sentirono bisognose di gagliarda e permanente difesa; dalle quali leghe, fattesi stabili, presero generalmente l' origine loro gli Stati, pur essendo vero che taluno di questi ebbe a sorgere mediante l' assoggettamento di città deboli ad altre di più possanza. Gran forza di promuovere unioni di tal fatta l' ebbero la comunanza della lingua e contiguità dei paesi ossia la nazionalità, in tanto che devesi in questa additare l' una delle precipue cagioni della costituzione degli Stati ed un saldo fondamento di loro unità. « Gran conformità veramente è quella di una lingua e d' un paese, per la quale possono raccorsi sotto un re medesimo *(Dialoghi, v. 2.° p. 317)*. Frattanto uno Stato, ovvero, come egli dice, un Regno è una moltitudine d' uomini e di città governate dalle leggi, che vive sotto un sol principe, e la quale ha quanto basta a fine di ben vivere e difendersi. Esso è oggetto d' un' Arte speciale, l' Arte civile, ufficio della quale si è il dar ammaestramenti del miglior modo di procacciare la comune utilità dello Stato e dei cittadini.

Acciocchè un' agglomerazione di famiglie si ordini a forma di Stato fa d'uopo adempia più e diverse condizioni

infra le quali primeggiano il dovere il territorio occupato da esse portare il suggello di certa unità mercè la sua situazione e configurazione topografica, e l' altra consiste a parlare tutte una medesima lingua ed implicitamente avere in comune la nazionalità, giacchè ogni stato deve pel suo stesso concetto comporsi d' una particolare nazione. Oltre gli anzidetti fattori bisogna che conferisca a cementare l' unità dello Stato una storia comune ai vari membri di esso, svoltasi da comunanza d' interessi e conformità di spirito, mancando la quale non può l' operosità loro sentirsi disposta a proporsi uno scopo generale, comune, cosa necessaria alla esistenza di qualsisia società. Ancora vi si ricerca che lo stato sia sufficiente a mantenere la propria autonomia e indipendenza verso altri, che cioè abbia tutto il necessario per ben vivere e difendersi.

Esamina le varie forme di Governo, segnala quella che generalmente è da stimarsi la più perfetta, e l' altra che pei singoli casi si ha da tenere la più conveniente. In sua sentenza, a giudicare con dirittura quale sia la più conveniente è necessario di avvisarle in un duplice riguardamento, in astratto cioè, ossia divise dalla materia, e poi nelle applicazioni loro a questo od a codesto popolo. Nel primo aspetto la perfettissima forma è quella del Principato d' un solo, nel secondo la migliore è quella che più risponde ai bisogni presenti della società civile e meglio armonizza colle condizioni storiche di essa, ritenuto che cotali qualità diano buona speranza abbia a bastare lungo tempo. Cotale conclusione è pienamente conforme a quella tiratane da Paolo Paruta quando disputò cotesto soggetto, oltrechè consuona con quanto ne scrisse Aristotele, a cui amendue questi Moralisti in tanta parte si aderirono.

Le cose precedute, specie i termini in cui il Tasso definisce lo Stato e ne divisa l' ufficio, addimostrano come egli si formasse di tutto ciò un concetto sì prossimo al vero che molte delle cose da lui dette conformansi tuttora in ogni parte con quello che in tal proposito scrissero nei tempi nostri T. Mamiani ed Erberto Spencer, a nominarne due fra quanti vanno per la maggiore relativamente a Scienze morali.

Ripigliando l' esposizione dei suoi principj politici, il Governo deve, imitando la natura che assai fiate nel mondo a conservazione dell' Universo destina a morte le cose particolari che ponno ostarvi, provvedere al bene dello Stato sempre subordinando ad esso quello che è particolare di sole alcune città o provincie. La nazione, quando sì e quando no conosce il proprio bene: nel primo supposto incombe a lui di secondarla conformando le proprie azioni al savio e diritto giudizio cui essa porta circa a quello « e scellerato è quel figliuolo che osi por le mani violente sovra la sua madre veneranda »; ma ove la si dimostri stolta, forsennata, ignorante del proprio bene, qui deggiono i Governanti contastare alla pubblica opinione e volere ad ogni modo che la nazione obbedisca alle savie leggi e le rispetti.

A reggere sapientemente uno Stato bisogna sapere tenere nel debito conto le accidentalità di luoghi e di tempi, piegarvisi opportunamente, e male sarebbe di tenere sempre fissa la mira ad un ideale di perfezione assoluta, di intiera utilità, di astratta, rigida ragionevolezza, talchè « il desiderio di trovare esquisita ragione, è desiderio d'uomo incapace di ragione *(Lettere v. 3.° p. 53)* ». Ricercasi quella assennatezza che nel maneggio delle cose politiche convertesi colla moderazione, e la quale fa sì che cit-

tadini e Governanti tengansi al meglio relativo anzichè scalmanarsi dietro un ideale di conseguimento impossibile.

Il Tasso disapprova in generale che si facciano cose le quali in se sieno rie, pur di ottenerne alcun bene lecito ed onesto, e ripugna ad ammettere possa l'onestà del fine legittimare l' uso di mezzi purchessiano. Nondimeno per quanto s' appartiene alle faccende politiche pospone la Morale alla Ragion di Stato sentenziando non debba il Governo seguire come norma assoluta e costante la rigida, severa onestà, bensì l' onestà temperata ed ammollita dall' utile, considerato che ad attenersi in qualunque caso con rigidità a quella « molte fiate i Principi e le Republiche ruinerebbero *(Dialoghi v. 1°, p. 267)* ». La qual massima ripudiata oramai nei paesi civili per la governazione interna dello Stato, ispira ancor sempre le relazioni internazionali, riguardo alle quali se pure non è necessario che altri si consigli ad un puro sentimentalismo, bensì per le varie deliberazioni tenga altresì gran conto della utilità dello Stato, è tuttavia un contraffare alla giustizia il non mantenerle dentro i limiti d' un assoluto rispetto ai diritti naturali dei popoli, nè mai sarà lecito per qualsisia fine l' offendere i principj sempiterni della Morale.

Ma nelle sentenze politiche del Tasso v' ha di peggio Egli non solo stima lecito che il Governo si scosti dalla via della onestà e giustizia assoluta, ove il farlo ridondi in maggiore utilità pubblica, bensì anco il consente ai cittadini, riguardo ai quali distingue una onestà assoluta che vieta in qualunque caso di deviare pure d' un passo dall' onesto, ed altra relativa o civile la quale rende lecito il farlo ove condizioni peculiari necessariamente il richiedano. Essi, come tali, conviene se ne stiano dentro i limiti di questa, amino bensì cose assolutamente oneste, ma ac-

comodino le proprie azioni ai comandi delle leggi interpetrandole possibilmente in retto senso e temperandoli colla equità. Quindi anche l'ammettere si possa senza colpa e verun biasimo dire la menzogna sempre quando essa possa tornare in utilità ai Principi ed agli Stati *(Lettere v. 2.°, p. 287)*. L'ingannarli a fine di bene, quanto in se, dicerto è azione disonesta, ma la ragion politica il consente a cagione che altrimenti e Principi e republiche ruinerebbero. La sifatta è a dirsi bugia ufficiosa, ed a ricorrervi bisognerebbe venisse usata piuttosto dal superiore coll'inferiore che non da questo con quello, come è il Capitano verso l'esercito ed il Magistrato riguardo al popolo *(Dialoghi, v. 1.°, pag. 267 e seg.)*. La ragione della quale restrizione si è, che il minore ad ingannare il maggiore fa cosa temeraria, sì come quegli che allora presuppone di saperne più assai di quello e di essere migliore uomo di lui. Ma sgraziatamente egli non propugnava la falsa opinione con riferimento alla sola Politica, bensì ancora in ordine alla vita privata, dove appoggiandosi ad alcuni Scrittori pagani e cristiani concludeva sia pur lecito il dire il falso per altrui giovamento o necessaria comodità, e malizia essere unicamente il nuocere con esso. « La bugia che può far giovamento, è quasi una medicina che non può essere ricusata nè ripresa *(Lettere, v. 4.°, p. 166)* ». Se alcuno « l'onestà rigida e severa spogliata d'ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo dabbene sarebbe senza alcun dubbio, ma nè buono esecutore, nè buon cittadino potrebbe essere detto *(Dialoghi, v. 1.°, p. 265)* ». Circa il qual punto ciò che v' ha di vero si è, che il cittadino deve bensì osservare le leggi civili, ma altresì ha obbligo e diritto di tentare ogni via legale a fine di otte-

nere le si emendino od abroghino qualora si disformino dalla legge eterna del Bene proclamata nella sua coscienza.

Le massime politiche, da noi qui dianzi dannate, molto probabilmente il Tasso le succhiò da quella speciale arte politica, a torto volutasi appellare *machiavellica* e la quale ai tempi suoi presso le Corti e gli stessi Scrittori mantenevasi pur sempre in tale credito, che a Paolo Paruta, contemporaneo di lui, tornò a singolar merito l'avere saputo ed osato tenersene non soltanto alieno, bensì anco impugnarla. Merito codesto, cui egli dicerto acquistò mediante meditazioni sull' Arte civile, ampie e profonde più assai di quelle abbia potuto fare il Tasso, oltrechè a cagione dell' essersi soltanto aggirato negli Uffici della Republica Veneta, e potuto per tal via mantenere incontaminato l' animo ed il pensiero, quando per l' opposto il Tasso poco attese a quell'Arte, e nelle corrotte Corti principesche d'Italia non potè a meno di beverne il veleno, sì come ne raccolse continui dolori.

Il Tasso mostrasi alquanto incerto dove accingesi a dichiarare quali uffici incombano al Governo relativamente alla Religione e definire le relazioni cui lo Stato e la Chiesa deggiono mantenere fra di loro, talchè ora vi senti molta tolleranza ed ora gran fanatismo, quando il vedi dare prova di bello ardimento e quando di servile ossequio verso l' autorità del Papa. Egli ravvisa nella Religione il principal fondamento e sostegno dell' ordine pubblico, negando mai senza di essa possa società alcuna costituirsi non che conservarsi. In talun luogo scrive che al re conviensi essere tutto sacro, santo e zelante, nè a lui confarsi lo spiegar zelo di religione nel modo si addice ai privati uomini, bensì doverne dar prova facendo leggi circa il culto divino, estirpando le eresie perseguitando gli inimici di

Cristo, non che mediante altre consimili azioni *(Mazzucchetti, Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, Milano 1822, p. 77)*. Per l' opposto in tal altro luogo esorta a tolleranza religiosa adducendo come le molte imperfezioni, cui l'intelletto umano reca con se, consiglino s'abbia compassione di quelli a chi le apparenze della verità fanno abbaglio, e solo allora si reprimano le manifestazioni di credenze eterodosse quando esse ponno sommuovere disordini pubblici, ed i divolgatori delle fallaci opinioni li si vedano mossi da perversa volontà di corrompere o di infettare altrui.

Il Sovrano detta le leggi dello Stato ed impera su tutte le classi sociali, unicamente eccettuatone l' Ordine sacerdotale e la Chiesa, la quale gode il diritto d' una piena libertà per tutto quanto corcerne gli insegnamenti religiosi, il culto e la disciplina. Qui connettesi la questione del Principato civile del Pontefice, sulla convenienza del del quale il Tasso esprimesi in due diverse e sì ambigue maniere, che quale ne sia l' intimo pensiero a fatica il raccapezzi. Dall' un lato nega v' abbia inconvenienza assoluta ad essere Papa e Re nello stesso tempo, considerato che Cristo fu Sacerdote e Re, dall' altro esclude ci sia inconvenienza a mancarne e venirne spogliato, e ciò per la ragione che Cristo ne fece un netto rifiuto quando dichiarava che il regno suo non era di questo mondo e consigliava di dare a Cesare quel che era di Cesare e a Dio ciò che era di Dio. Nondimeno ci pare si possa concludere che l' intimo, vero pensiero suo egli l'esprimesse colle parole, che qui si trascrivono : « si può forse, senza impietà affermare, che il Papa, tuttochè abbia in se la dignità reale congiunta con la Sacerdotale, non debba avere il governo degli Stati temporali, i quali egli riconosce in dono da-

gli imperatori *(Trattato della dignità, edizione citata, pagina 153)* ».

I pensieri, quì dianzi esposti, danno manifesto indizio di grave titubanza nel Tasso a dire in questo proposito nettamente il vero. Nè la loro ambiguità ed incoerenza nasce da spirito conciliativo, incline a contemperare le idee dei nuovi tempi collo spirito della società medioevale, bensì ha luogo perchè il pensatore, pur vedendo i nuovi orizzonti della società, non sentesi la forza, l' ardimento di fissarvi la pupilla dell' occhio mentale. Quì rivelasi l' uomo che per indole nativa del suo spirito amerebbe accogliere la libertà religiosa, richiamare la Chiesa ai suoi primitivi istituti, limitarla ad uffici puramente spirituali, ma che, fatto pusillo dalle sventure della vita, per tema del martirio non si ardisce ad assumere l' apostolato del vero. Non tutti possono avere il grand' animo d' un Galilei, nonche quello d' un Giordano Bruno!

VIII.

Il Tasso dilatò i suoi studi altresì a talune parti dell' Estetica, se non se quel che ne rimase di scritto si attiene quasi unicamente alla Rettorica, o meglio alle applicazioni dei principj supremi dell' Estetica alla composizione dei poemi eroici; tuttavia pur questo poco merita se ne faccia alcun cenno.

Il bello e l' arte costituiscono l' oggetto dell' Estetica, della quale a volerne discorrere, la prima cosa fa d' uopo si dichiari in che consista il bello. Il Tasso in cambio di definirlo ed analizzarne con accuratezza la natura, tennesi pago a designarlo; la qual cosa fece in più maniere. Ora il ripone in proporzione e misura di cose aventi parti dis-

simili: ora il dice proporzione di parti ben composte; ed ora il segnala per uno splendore della Divinità. La qual'ultima idea, da diversi scrittori stata ritenuta adeguata, dal Von Lasaulx veniva dichiarata nei termini seguenti: « la manifestazione di Dio nelle cose, l' idea divina espressa in un' Opera d' arte, resa sensibile all' occhio od all' orecchio, questa è la bellezza che vi ammiriamo *(Die Philosophie der schönen Künsten)* ». Dei concetti summentovati i due primi comprendono soltanto alcuno degli elementi che costituiscono il bello, e quindi sono inadeguati; simile, rende difettoso l' ultimo il linguaggio metaforico che lo esprime, ed il darvisi della bellezza degli oggetti una ragione remota invece d' una la quale sia prossima, si come è voluto in casi consimili.

Dei qualitativi che son più luminosi fra quanti contrassegnano il bello, il Tasso segnala la sola obbiettività, la quale inchiude che esso abbia il fondamento suo nella natura della cosa e nasca da condizioni indipendenti dall' uso e dal gusto, in tanto che mai non possano parer belli « i capi aguzzi, o i gozzi, fra quelle nazioni, ove si veggiono nella maggior parte degli uomini *(Del Poema eroico, Libro 3.°)* », e quelle cose che già furon belle, abbiano in ogni luogo e tempo a stimarsi tali e davvero il siano.

A conto delle relazioni intercedono dal bello al buono dice in sentenza Platonica, che quello convertesi con questo, talchè ogni cosa bella sia eziandio buona, e quello che è buono sia insiememente bello. Quanto è delle attinenze del bello col vero ossia coll' essere, il buono inerisce all' essere, ne è una pertinenza, laonde altresì il bello mediatamente si converte coll' essere e col vero. Ciascuna cosa, in quanto ha essenza, risplende eziandio di bellezza; anzi, questa in lei è di tanto più nobile e pura, di quanto

essa ha più chiaro e meglio espresso l'essere. Tutto ciò che è, è buono e quindi bello, ma per altra ragione tal cosa è bella, e per altra la si dice buona, oltrechè il buono viene sotto il sembiante del bello soltanto allora che la bontà sua sia tanto eccelsa da rifulgere alla mente, eccitare la fantasia ed invaghire di se l'animo nostro; quinci il ravvisarsi nel bello quasi un fiore del buono.

Si ispira a Platone quando passa a descrivere l'alta fecondità morale del bello, ossia l'efficacia sua nell'animo umano. Svegliatosene l'amore in noi, l'intelletto sentesi mosso ad operazioni aventi pregio che eccede di molto quello di ogni altra operazione della ragione umana. Pertanto a mente del Tasso il bello è oggetto d'una facoltà speciale, superiore alla ragione, e cui egli, ragionando di Estetica, addimanda intelletto. Il suo operare si esplica mediante incitamento di piacere amoroso, ossia viene provocato da amore del bello, ed ha virtù di scuotere tutto l'animo umano, sollevarlo sovra la stessa natura sua, altamente nobilitarlo. I quali suoi particolari il rendono somiglievole in tutto al furore eroico, onde parla Giordano Bruno, strumento per lo spirito di levarsi con impeto e quasi con rapimento di se al sommo Vero ed al sommo Bene *(Domenico Berti, Vita di Giordano Bruno).*

Quella del Bello richiama alla mente nostra l'idea dell'Arte. Quanto agli artefici generalmente, l'arte è l'abito stabile, costante di compiere certe operazioni, ed esse, considerate in relazione alle arti belle, consistono a dare una squisita figura sensibile ad alcun' idea di perfezione, involgerla in isplendide immagini. L'uomo, fazionato da natura ad ammirare il bello, è eziandio artista per un fatto naturale, sì come quello che dall'un lato è in se stesso naturalmente bellezza, e dall'altro porta congenito in se

l' istinto di imitazione. Pieno delle Muse, composto di numeri e d' armonia, di musiche proporzioni, egli irradia l' animo suo in opere armoniche, proporzionate, belle, ossia artistiche, e per tal via dà origine alle moltéplici Arti belle. Ma per altro verso anch' esso l' istinto di imitazione il porta a riprodurre in forma sensibile la bellezza di cui vede adorne le cose naturali, e segnatamente la Poesia trae di qui l' origine sua ed è essenzialmente imitatrice. Pertanto l' Arte bella ha una duplice originazione.

Dove esamina la dipendenza dell' arte verso la natura pare stabilisca come sua legge suprema il dover imitare la natura ; il qual principio, vero generalmente, a volerlo ammettere e seguire accadono molte considerazioni e distinzioni, cui non tutti fanno con senno, e v' ha pure chi nega la verità di cotal norma, non che disdirle la dignità di suprema ; donde il vedersi scuole opposte contendere l' una all' altra il campo dell' arte vera e degna.

In cotale proposito ripete con Dante che l' Arte, prima è nello intelletto divino, poi nella natura, da ultimo nell' intelletto dell' uomo, dondechè l' arte umana viene ad essere quasi nipote a Dio. Dove egli non intende soltanto di constatare un fatto, bensì d' enunziare un principio, in virtù del quale l'arte umana deve imitare la natura che sempre opera con artificio a norma dell' arte divina. All' Artista incombe bensì di riprodurre l' ideale, ma ciò deve farlo calcando le orme della natura ; quinci la gran necessità per lui di addestrarvisi con lunga ed amorosa osservazione di essa. Le cose antescritte lasciano concludere come il Tasso quanto all'arte non fosse naturalista nè idealista assoluto, bensì amasse conciliare la parte vera del naturalismo e dell' idealismo assoluto, se pure era nella

mente sua un concetto adeguato e netto di cotali dottrine, intente a definire in quali attinenze l' arte stia colla natura.

Di talune arti la differenza respettiva la partorisce la diversità degli oggetti, dei quali vogliono riprodurre la bellezza, e di altre il diverso aspetto in cui considerano le cose ne sono l' oggetto comune. Di cotest' ultime sono in esempio la Storia e la Poesia, le quali volgonsi bensì ad un medesimo ordine di cose, ma la prima le considera come vere, e l' altra in quanto sono verisimili. Egli fa eziandio alcun cenno delle differenze rampollano dalla diversità del materiale adoperato e sul quale stampano il suggello della bellezza, che p. e. della poesia è la parola, e della pittura sono superficie piane, checchè s' abbia a dire delle scolture colorate.

Da non preterirsi è il giudizio da lui portato circa l' autorità che può avere l' universalità delle persone nell'apprezzamento delle Opere artistiche in confronto di quello dei Cultori di esse. Il Tasso ne tiene il debito conto, salvochè da quelle esclude il volgo ignorante, e solo vi ammette gli uomini d' intelletto digrossato e di sentimenti alcun po' delicati, ossia i mediocri. « Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido ; ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l' arte ; anzi sono ambiziosissimo de l' applauso degli uomini mediocri ; e quasichè altrettanto affètto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti *(Lettere, v. 1.°, pagine 102, 104)* ».

SOMMARIO

Introduzione: dell' ingegno filosofico di T. Tasso.

I. *Cenni biografici — Sue oscillazioni religiose. Sue opere filosofiche.*

II. *Dello spirito a cui si informano le dottrine del Tasso.*

III. *Suo concetto della Filosofia. Origine psicologica di questa scienza; importanza sua; Filosofia e Religione; divisione della Filosofia.*

IV. *Concetto della Metafisica e sue parti. Ontologia, Teologia razionale, Cosmologia, Psicologia.*

V. *Logica.*

VI. *Etica.*

VII. *Politica.*

VIII. *Estetica.*